ANNO III — MONTEVIDEO 16 NOVEMBRE 1932 — N.° 22

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Dieci anni dopo (LUIGI FABBRI)
Una coda... alla "coda polemica" (LA REDAZIONE)
La guerra e gli Anarchici (ERRICO MALATESTA)
Echi d'Europa. Il Congresso Internazionale di Amsterdam contro la guerra (P. FELCINO)
Le Rivoluzioni dell'America latina (TORQUATO GOBBI)
Gli anarchici e la Rivoluzione (HUGO TRENI)
Dalle bolgie del "Confino" fascista (A. B.)
Responsabilitá personale e responsabilitá collettiva (LUIGI FABBRI)
Libri ricevuti in dono

DIECI ANNI DOPO

La compagnia di ventura del fascismo che, risuscitata con gli orrori della guerra dalle tenebre del piú nero passato della storia, occupó dieci anni orsono l'Italia come altre volte le orde degli Unni e dei Vandali, — e vi si mantiene tuttora con la violenze piú crudele e la menzogna piú sfacciata, — ha voluto nei giorni scorsi festeggiare, con un baccanale chiassoso e parolaio, l'anniversario dei giorni in cui la viltá degli uni e la complicitá degli altri le resero cosí facile e comoda l'ormai tristemente celebre "marcia su Roma".

Ed ha avuto ragione di far festa per quella sua vittoria che, pur essendo stata riportata senza gloria alcuna e senza onore, le ha consentito lostesso di raccogliere le spoglie piú opime di ricchezza materiale e di potere politico, e schiacciare il popolo italiano sotto il sistema piú barbaro di latrocinio e di tirannide. Mai la fortuna, prostituta svergognata, favorí maggiormente nella storia, degli avventurieri politici che meno se la siano meritata con l'opera propria.

Anche la storia, purtroppo, é talvolta un gioco d'azzardo nel quale vince chi meno rischia, forse perché anche nel giuoco della storia si puó vincere barando. Ma bisogna dire che é facile barare, quando tutti quelli che hanno in mano le carte, dall'una e dall'altra banda, avevan giá deciso in anticipo l'esito del giuoco, e chi gioca nulla puó perdere di suo, poiché la posta n'é costituita dalle spoglie altrui.

Tale fu la commedia della "rivoluzione" fascista nel 1922, che dei finti avversari, — il sedicente Stato liberale e le bande fasciste, che esso stesso aveva armate e favorite, — conclusero senza battaglia con l'affidare a quest'ultime il governo e la funzione di depredare e ridurre a una schiavitú piú esosa e completa il popolo italiano.

Vero é che nella successiva ripartizione delle spoglie, come fra i proverbiali ladri di Pisa, sorse qualche forte contrasto, e il fascismo, avendo ormai il coltello pel manico, si fece la parte del leone, truffando non poco i suoi complici della vigilia. Ma questo non importa gran che. Coloro che per due anni di seguito avevano spalleggiato il fascismo, soccorrendolo di armi e di danaro, garantendogli l'impunitá di tutti i delitti elencati nei codici, lasciandogli bastonare e assassinare i suoi avversari, derubarne, distruggerne e incendiarne i beni collettivi o privati, non potevano meravigliarsi, ridotti a una condizione d'inferioritá, d'esser trattati anch'essi con pochi riguardi dai nuovi padroni. Lasciamoli alla loro sorte di servi sciocchi in attesa che anch'essi paghino, nel giorno della giustizia, l'infamia di prima e la viltá di dopo.

Poiché il successo é quel che conta per la gente senza scrupoli e per gli stupidi e gli incoscienti, che purtroppo sono ancora tanti nel mondo, ripetiamo che il fascismo italiano ha ragione di far festa. Ma la nostra posizione di vinti, come non ci scoraggia né ci toglie la speranza e la volontá della rivincita, — che potrebb'essere tanto piú vicina quanto piú sembra lontana, — cosí non c'impedisce di scorgere tutta la menzogna e il ridicolo che v'é in questo spettacolo da saccomanni che tripudiano sul teatro delle loro ribalderie. Primi fra tutto la menzogna e il ridicolo di chiamare "rivoluzione" un colpo di mano concordato coi dominatori di ieri e di oggi, coronato dal consolidamento dei privilegi preesistenti e dalla restaurazione delle peggiori servitú politiche, economiche e spirituali, che un secolo e mezzo di rivoluzioni e di progressi avevano in gran parte eliminate.

L'unica rivoluzione di cui potrebbero parlare i fascisti, — del resto non vinta ancora, questa, perché la riforma del linguaggio solo il tempo la decide, né i governi o i partiti vi possono nulla, — é quella che essi, in contrasto col piú comune buon senso, tentano di portare nel significato delle parole. La *"rea progenie degli oppressori — cui fu prodezza il numero, — cui fu ragion l'offesa, — e dritto il sangue, e gloria — il non aver pietá* (come cantava il Manzoni un secolo addietro) ha sempre cercato d'ingannare il mondo dando un nome di bellezza alle piú brutte e luride cose. Ma senza riuscirvi. Altrimenti oggi, nella storia, potrebbero chiamarsi rivoluzioni anco il sacco di Roma e la notte di San Bartolomeo, o, piú vicini a noi, la vittoria della Santa Alleanza nel 1815 e il colpo di Stato di Napoleone il piccolo nel 1852.

V'é da notare, inoltre, che il fascismo ha commesso forse un errore di data a festeggiare quest'anno il decimo anniversario della sua vittoria. La vittoria del 1922 non fu sua che in parte. Quella, piú che sua propria, fu la vittoria di tutti i partiti conservatori monarchici ed antiproletarii italiani, poiché ne risultó appunto un governo, in cui coi fascisti andarono al potere i sedicenti liberali, democratici e popolari, ai quali soltanto due anni dopo, in seguito al delitto Matteotti, il fascismo poté dare il calcio dell'asino per rimanere padrone incontrastato e abolire di fatto e di diritto le ultime sparute libertá costituzionali italiane.

Poiché piace al fascismo di mascherarsi da "rivoluzione", esso stesso deve convenire che la sua "presa della Bastiglia" non fu l'andata a Corte di Mussolini dopo un tranquillo viaggio in vagone-letto da Milano a Roma, né l'entrata delle camicie nere nella Capitale col permesso del Re ed a braccetto de suoi generali, bensí la tragedia dell'assassinio di Matteotti, con tutto lo svolgersi delle sue scene cruente e macabre dal Lungotevere Arnaldo da Brescia alla Quartarella. Questa é la vera "gloria" della rivoluzione fascista. Fu il pugnale di Dumini, che squarciando la gola del deputato socialista, abbatté l'ostacolo costituzionale e parlamentare che impediva al fascismo il suo trionfo totalitario. Quello fu il vero passaggio del Rubicone, che poteva segnare la sconfitta definitiva del fascismo e segnó invece — non per merito suo ma per colpa e cecitá degli oppositori — il suo reale trionfo.

Ma il fascismo ha bisogno di feste, per stordire se stesso e ingannare il mondo. Come ha festeggiato nel 1929 il decennale della fondazione dei fasci, fingendo d'ignorarne l'origine demagogica e scervellata su di un programma ch'era la negazione del suo attuale, cosí ha festeggiata ora la "marcia su Roma", esaltandone oltre ogni iperbole il valore. Ma se vuol esser logico — e sopratutto se il popolo italiano gliene lascerá il tempo — maggiori festeggiamenti dovrebbe il fascismo preparare per il 10 giugno 1934, pel decennale di quel non primo e non ultimo suo delitto, che piú degli altri gli giovó a dare fondamento al suo potere, benché nella vile paura del primo momento tentasse rifiutarne quella responsabilitá che, senz'alcun coraggio, accettava piú tardi, dopo passato il pericolo.

Il fascismo fece ai primi di ottobre correre la voce di sedicenti "misure di clemenza" in occasione degli annunziati suoi baccanali; e le agenzie giornalistiche dei vari paesi la diffusero con molta compiacenza. Ma chi conosce il fascismo sa che, quand'esso atteggia la sua odiosa figura ad una smorfia benevola, medita colpi non meno crudeli di quando fa la faccia feroce. Si é parlato perfino di amnistia e di abolizione del "tribunale speciale"... I giorni della "feste" sono infatti arrivati; ma il primo regalo fatto per l'occasione dal fascismo all'Italia, — oltre alle solite stupide vanterie da ciarlatani, — é stato quello della tragedia dell'ergastolo di Civitavecchia, dove si sarebbe repressa nel sangue una protesta dei reclusi politici e dove sono morti dopo dieci giorni di sciopero della fame i noti comunisti Terracini, Li Causi e Pianezza.

Questa é la vera commemorazione fascista della "marcia su Roma": sangue e morte. Non altro. Tutto il resto son chiacchiere,

anche se se n'é reso ridicolo portavoce uno scienziato come Marconi, che ha indossato la camicia nera di giullare cortigiano per coprire la sua vergogna di presidente della Banca di Sconto, di cui lo scandaloso e spettacolare fallimento del 1922 pesa ancora sulla miseria del popolo italiano.

Delle misure "clementi" tanto strombazzate un mese fa, si puó dire che la montagna ha partorito il proverbiale topolino. Anzitutto é una menzogna che l'amnistia firmata nei giorni scorsi dal re d'Italia sia "la piú vasta che si sia mai avuta nel regno". Ce ne furono altre in passato assai piú larghe, in specie per reati politici. In realtá questa volta tutto si limita a una amnistia da tre a cinque anni, e con non poche restrizioni. Sono amnistiate, in sostanza, le piccole condanne che han colpito i nemici che il fascismo teme di meno. Per gli altri, la grande maggioranza di condannati politici, le pene vengono ridotte da tre a cinque anni, ma in modo che ai condannati a piú di dieci anni non si riduca in niun caso la pena al disotto di sette anni; e i restanti ne avranno sempre per 10, 15, 20 o 25 anni. Ció significa che il fascismo conta di restare al potere piú di sette anni ancora, — speriamo bene che s'inganni di grosso! — oppure che sa instabile la sua situazione e tale ritiene possa dessa rimanere per il periodo suddetto, tanto da credere pericolosa per sé l'uscita dal carcere dei suoi nemici prima di altri sette anni, — il che non ci dispiace.

Pure, che cinismo quello del fascismo, di osar confrontare l'amnistia presente con le passate! Come se gli italiani avessero tutti dimenticate le due amnistie, — riservate quasi soltanto ai fascisti, questo é vero, — che seguirono la strage di Torino del 1922 e l'assassinio di Matteotti del 1924, dove ai delinquenti fascisti non si amnistiarono solo dei reati per tre o cinque anni di carcere, ma tutti i delitti del codice penale, non esclusi quelli che comportavano trent'anni di reclusione o l'ergastolo, e avrebbero implicato la pena di morte se a quell'epoca fosse giá stata ristabilita in Italia!

Ma il commento migliore alla sua carità pelosa lo fa lo stesso fascismo, quando si vanta che in forza dell'amnistia usciranno dal carcere 20 mila prigionieri, dei quali soltanto meno di seicento rei politici. Certo, noi non siamo cosí barbari da dolerci che tanti sventurati per qualsiasi ragione condannati, vedano cessare o diminuire le sofferenze del carcere, qualunque sia l'origine del sollievo al loro dolore; però il tipo dell'amnistia rivela il suo vero carattere: quello d'ordine amministrativo di sfollare le carceri troppo piene per l'esausto bilancio del regime, e insieme di far posto nelle prigioni al crescente numero dei nemici del fascismo, destinati a rimpiazzarvi i delinquenti comuni liberati. Ché per i pochi reclusi politici compresi nell'amnistia, non bisogna dimenticare che la loro situazione in Italia resta sempre quella del sorcio tra le unghie del gatto, rilasciato per il momento, ma con la sicurezza d'essere addentato di nuovo al piú piccolo movimento.

Gli agenti, subdoli o palesi, del fascismo all'estero andavan parlando un mese fa di non sappiamo quale applicazione della prevista amnistia ai profughi politici. Stupida bugia, uno dei soliti volgari tranelli tesi alla eventuale debolezza degli espatriati avversari del regime. Si tratta solo di questo: che ai profughi, giá condannati in Italia, si applicherá l'amnistia come agli altri, se rientreranno in Italia dentro quattro mesi; cioé se dentro tal termine faranno atto di sottomissione. La qual cosa significa... un bel nulla, oppure regalare il sol d'agosto. I profughi politici, condannati o da condannare, che han dignitá di se stessi non avrebbero mai chiesto né accettato amnistie. Essi non vogliono tornare in Italia che sulle rovine del fascismo o, come combattenti, per determinarne la rovina. Gli altri, gl'indegni, se ve ne sono, non hanno e non avevano bisogno di amnistia: potevano anche prima, possono ora e potranno in seguito tornare in Italia ad ogni momento, alla sola condizione di piegare la schiena al fascismo e bruciare un granellin d'incenso sotto il naso del suo duce.

Dell'abolizione del "tribunale speciale" non si é parlato piú. Una ipocrisia di meno, e solo una mangianza conservata per i feroci fannulloni fascisti, che fungono da giudici. La cosa non avrebbe significato altro infatti che il risparmio d'una spesa superflua, dopo che i nuovi codici fascisti, penale e di procedura, han trasformato tutti i tribunali ordinari in congegni tali di tortura e di massacro, di fronte a cui il "tribunale speciale" non é che un inutile duplicato, semplice pretesto di laute paghe ai suoi lugubri magistrati.

Ma, come si diceva una volta, Dio non paga il sabato. Il fascismo puó durar poco o molto; in ogni modo in questo momento é lui il vittorioso, e niuno gli contesta il piacere di rallegrarsene con luminarie e a suon di banda.

Pure é anche vero che non v'é stato e non v'é regime al mondo, a cui manchi come al fascismo ogni carattere di soliditá e di durevolezza. Pochissima é la sua forza intrinseca, e tutta consiste nei pugnali e moschetti de suoi scherani. La maggior sua forza é quella negativa, la debolezza dei suoi nemici. La quale é dovuta a cause contingenti, che posson cessare da un momento all'altro, ed a cause interiori dell'antifascismo (qui sarebbe superfluo e troppo lungo analizzarle) che possono esser vinte da uno sforzo di cosciente volontá.

Faccia pur festa il fascismo e rida a sua posta del dolore e delle sofferenze inflitte a tutto il popolo italiano. Ma lo sforzo di liberazione si fa sempre piú avanti tra le masse depredate ed oppresse. E riderá bene solo chi riderá per ultimo.

Luigi Fabbri

Una coda... alla "Coda polemica"

L'amico nostro e compagno L. Gaberel muove alcune altre sue critiche — ne "**Il Risveglio Anarchico** di Ginevra, n.ri: 856 e 858 del 24 settembre ed 8 ottobre u. s. — ai passati articoli di Lucia Ferrari nelle nostre colonne sulla questione religiosa.

Il primo articolo di Gaberel, a dir vero, riguarda solo indirettamente la Ferrari, poiché si occupa piuttosto di ció che diceva un altro nostro collaboratore, R. Grinfeld, in una sua breve nota (cui la Ferrari si appellava) sulla casualitá e l'indeterminazione nei fenomeni fisici (**Studi Sociali** del 25 luglio u. s.) — Quando avremo detto che la Ferrari é un'anarchica, atea e miscredente, e non "di veduto religiosofile" come la suppone nel suo articolo il Gaberel, avremo detto tutto.

Nel secondo articolo L. Gaberel oppone alla valutazione del Cristianesimo, prospettata da L. Ferrari nel suo articolo "L'Eredità del Cristianesimo" (apparso in **Studi Sociali** del 21 novembre 1931) una valutazione diversa e in parte contrastante. Si tratta di questioni astratte controverse, di fronte a cui anche in passato degli anarchici han preso posizioni diverse, assai simili se non identiche, alle due cui ci troviamo in presenza qui. Contrasto fondamentale non v'é. Né Gaberel né L. Ferrari sono cristiani; e l'uno e l'altra sono d'accordo che bisogna combattere tutte le chiese cristiane, ed anche le altre. Il dissenso verte sulla scelta del terreno, delle armi polemiche e dei metodi pratici della lotta. Ebbene gli uni e gli altri non hanno che a continuare questa lotta sul terreno e con le armi e metodi che preferiscono, senza bisogno di attardarsi in una polemica interna, fra di loro, che non finirebbe piú, poiché infiniti sono gli argomenti a favore dell'una e dell'altra tesi.

Le questioni scientifiche, filosofiche e storiche sull'esistenza di Dio, sulla natura delle religioni e del sentimento religioso, sul carattere e valore del Cristianesimo, ecc. sono certo interessanti anche per noi, ma non quelle che piú ci premono in questo momento come rivoluzionari ed anarchici. C'interessa il metodo pratico di lotta contro le chiese, e piú specialmente (per noi di paesi cattolici) contro il cattolicesimo; ma é lotta che ci trova, ripetiamo, tutti uniti, malgrado la diversitá delle motivazioni filosofiche, delle interpretazioni storiche e delle armi preferite. Ché se Lucia Ferrari ha parlato di teorie astratte l'ha fatto piú che altro allo scopo di dimostrare che esse non devono farci perdere il tempo, quando facciamo la propaganda antichiesastica ed anticattolica, giacché se ne puó benissimo prescindere, essendo esse del tutto fuori del campo pratico.

Per tutto ció preferiamo, almeno per ora, di tagliar corto su questi argomenti per loro natura interminabili, che hanno occupato fin troppo le nostre colonne; e non ci dilunghiamo oltre. Anche la compagna Lucia Ferrari diceva del resto nell'ultimo suo articolo che l'avrebbe smessa, e non crediamo che abbia voglia di tornare alla carica.

In quanto poi alle obiezioni mosse da L. Gaberel, nel primo dei suoi recenti articoli del **Risveglio,** all'articoletto di Raffaele Grinfeld su "Casualitá e Inderminazione", noi francamente ci dichiariamo incompetenti a interloquire su quell'argomento del tutto scientifico e specialissimo. Replicherá, se lo crederá, lo stesso Grinfeld, il quale non é soltanto un dotto della materia, ma anche un ateo come tutti noi ed ottimo nostro compagno di fede. Solo dobbiamo avvertire che, essendo egli ora in viaggio per ragioni di studio, giá lontano da tre mesi dal Sud-America, e pel momento senza comunicazione con noi, non sappiamo quando potremo avvertirlo delle obiezioni mossegli dal compagno Gaberel, né quando (volendolo) egli potrá occuparsene. Ma Gaberel e i lettori saran d'accordo con noi nel pensare che non c'é alcuna fretta e che... "maiora premunt".

LA REDAZIONE

La guerra e gli Anarchici

Non v'é azione nefanda, non passione malvagia che non si cerchi dagl'interessati di scusare, giustificare ed anche glorificare con nobili motivi. Questo é in fondo una cosa consolante, poiché dimostra che certi ideali superiori elaborati dall'umanitá nel corso della sua evoluzione sono entrati oramai nella coscienza universale e sopravvivono e s'impongono anche nei momenti di maggiore aberrazione; ma non é perció meno necessario di svelare l'inganno e denunziare gl'interessi sordidi e le brutalitá ataviche che si ascondono sotto il manto di nobili sentimenti.

Cosí, a giustificare e far accettare dal popolo la guerra di rapina che il governo d'Italia intendeva perpetrare contro le popolazioni della Libia, non poteva bastare l'annuncio bugiardo della facilitá dell'impresa e dei grandi vantaggi economici che ne sarebbero venuti al proletariato italiano. Sarebbe veramente troppo il voler indurre un uomo, che non fosse un bruto completo, a commettere un assassinio dicendogli solo che l'assassinando é inerme ed ha molti quattrini e che non v'é pericolo di esser scoperto e punito! Bisognava dunque addurre ragioni piú elevate e persuadere gli ingenui che si era di fronte ad un caso raro, in cui era possibile arricchirsi facendo un'azione generosa e magnanima. E tiraron fuori la necessitá di sviluppare "le energie della razza", e mostrare al mondo il valore di "nostra gente", il diritto ed il dovere di propagare la civiltá, e sopratutto l'amor di patria e la gloria d'Italia.

Non si occuperemo qui dei pretesi vantaggi materiali, primo perché per noi essi non giustificherebbero l'aggressione e poi perché ormai a questi vantaggi pochi ci credono piú, a meno che non si tratti dei profitti di un piccolo numero di accaparratori e di fornitori militari. Ma esamineremo, ché ne vale la pena, le ragioni morali con cui si é voluto giustificare la guerra.

* * *

L'Italia, si é detto, non occupa nel mondo il posto che le compete. Gl'italiani non hanno coscienza delle loro energie potenziali: bisogna scuotersi ed uscire dal letargo. La vita é energia, é forza, é azione, é lotta, e noi vogliamo vivere!

Sta benissimo. Ma poiché siamo uomini e non bestie brute e la vita che vogliam vivere é vita umana, bisognerá pure che l'energia da spiegare abbia delle qualificazioni. E' forse l'energia della bestia da preda quella a cui si aspira? O quella del bravaccio, del brigante, dello sbirro, del boja? O quella — e forse questo é il paragone che meglio si attaglia al caso — del bruto vigliacco che, avendone toccato in piazza, torna a casa e dá prova di bravura... bastonando la moglie?

L'energia della gente civile, la forza che produce davvero intensitá di vita non é quella che si spiega nelle lotte inter-umane, colla prepotenza contro i deboli, coll'oppressione dei vinti. Ma é quella che si esercita nella lotta contro le forze avverse della

natura, nei compiti del lavoro fecondo, nelle ardue ricerche della scienza, nell'aiutare a progredire quelli che restano indietro, nel sollevare i caduti, nel conquistare per tutti gli esseri umani sempre maggiore potenza e maggiore benessere.

Si, certo, gl'italiani mancano di energia. La borghesia, pavida ed inerte, non sa nemmeno sfruttare i lavoratori che si offrono e li costringe ad andare a farsi sfruttare all'estero; ed i lavoratori si lasciano cacciar via dal loro paese in cerca di un tozzo di pane, ed ora si fanno mandare in Libia ad ammazzare e a farsi ammazzare per il beneficio di pochi ingordi speculatori, per conquistare nuove terre a coloro che impediscon loro di godere delle terre d'Italia. Ma non é la guerra che darà loro energia e volontá di progredire, come non dá energia a chi non sa e non vuol lavorare il mettersi a vivere di furto e di prostituzione.

Lavorare e prendere il frutto del loro lavoro, ecco ció che bisogna agl'italiani, come a tutti gli altri popoli.

* * *

Noi, dicono i guerraiuoli, apportiamo la civiltá ai barbari.

Vediamo un po'.

Civiltá significa ricchezza, scienza, libertá, fratellanza, giustizia; significa sviluppo materiale, morale ed intellettuale: significa l'abbandono e la condanna della lotta brutale, ed il progredire della solidarietá e della cooperazione cosciente e volontaria.

Civilizzare importa anzitutto ispirare il sentimento della libertá e della dignitá umana, elevare il valore della vita, spronare all'attivitá ed all'iniziativa, rispettare gl'individui e gli aggruppamenti naturali e volontari che gli uomini fanno.

E' questo che vanno a fare in Africa i soldati d'Italia al servizio del Banco di Roma?

Malgrado Verbicaro e la Camorra, malgrado l'analfabetismo, malgrado le terre incolte e malariche e le migliaja di comuni senza acqua, senza strade, senza fogne, l'Italia é par sempre piú civile della Libia. Essa ha operai abili e forti; essa ha medici, ingegneri, agronomi, artisti; essa ha grandi tradizioni, ha tutto un popolo intelligente e gentile che, quando non é stato soffocato dalla miseria e dalla tirannia, si é mostrato sempre capace delle opere piú ardue e piú nobili. Essa potrebbe ascendere rapidamente alle piú alte vette della civiltá umana e divenire nel mondo un possente fattore di progresso e di giustizia.

E invece, ingannata ed ubbriacata da coloro stessi che l'opprimono e la sfruttano e le impediscono di sviluppare le sue qualitá e le sue ricchezze, essa manda in Africa soldati e preti, essa porta strage e rapina, e nel tentativo infame di ridurre in schiavitú un popolo straniero, essa s'imbrutisce e si fa schiava essa stessa.

Venga presto l'ora del ravvedimento!

* * *

E veniamo all'argomento magno: il patriottismo.

Il sentimento patriottico ha incontestabilmente un fascino grande in tutti i paesi e serve ammirevolmente agli sfruttatori del popolo per far perdere di vista gli antagonismi di classe e, in nome di una solidarietá ideale di razza e di nazione, trascinare gli oppressi a servire, contro di loro stessi, gl'interessi degli oppressori. E ció riesce tanto piú facilmente in un paese come l'Italia che é stato lungamente oppresso dallo straniero e se ne é liberato solo ieri, dopo lotte cruenti e gloriose.

Ma in che consiste propriamente il patriottismo?

L'amore del loco natio, o piuttosto il maggiore amore per il luogo dove siamo stati allevati, dove abbiamo ricevute la carezze materne, dove bambini giocammo coi bambini, e giovanetti conquistammo il primo bacio di una fanciulla amata, la preferenza per la lingua che comprendiamo meglio e quindi le piú intime relazioni con coloro che la parlano, sono fatti naturali e benefici. Benefici, perché, mentre riscaldano il cuore di piú vivi palpiti e stringono piú solidi vincoli di solidarietá nei varii gruppi umani e favoriscono la originalitá dei varii tipi, non fanno male ad alcuno e non contrastano, anzi favoriscono, il progresso generale. E se le dette preferenze non rendono ciechi ai meriti altrui ed ai proprii difetti, se non vi fanno sprezzatori di una piú vasta cultura e di piú vaste relazioni, se non ispirano una vanitá e borie ridicole che fan credere che si val meglio di un altro perché si é nati all'ombra di un certo campanile o in certi dati confini, allora esse possono riuscire elemento necessario nell'evoluzione futura dell'umanitá. Poiché, abolite quasi le distanze dai progressi della meccanica, abolite dalla libertá gli ostacoli politici, abolite dall'agiatezza generale gli ostacoli economici, esse restano la garenzia migliore contro il rapido accorrere di masse enormi di emigrati verso i siti piú favoriti dalla natura o meglio preparati dal lavoro delle generazioni passate: cosa che creerebbe un grave pericolo per il pacifico progredire della civiltá.

Ma non é solo da questo sentimento che é alimentato il cosiddetto patriottismo.

Nell'antichitá l'oppressione dell'uomo sull'uomo si compieva principalmente a mezzo della guerra e della conquista. Era lo straniero vincitore che s'impadroniva delle terre, che costringeva gl'indigeni a lavorarle per lui, ed era, se non l'unico, certo il piú duro ed esecrato padrone. E questo stato di cose, se é quasi sparito nelle nazioni di razza europea, dove il padrone é ora il piú delle volte un compatriota delle sue vittime, resta ancora il carattere prevalente nei rapporti degli europei coi popoli di altra razza. Quindi la lotta contro l'oppressore ha avuto ed ha spesso ancora il carattere di lotta contro lo straniero.

Disgraziatamente, ma comprensibilmente, l'odio dello straniero in quanto oppressore divenne odio dello straniero in quanto straniero, e trasformó il dolce amor di patria in quel sentimento di antipatia e di rivalitá verso gli altri popoli, che si suol chiamare patriottismo, e che gli oppressori indigeni dei varii paesi sfruttano a loro vantaggio. E compito della civiltá é di dissipare questo equivoco nefasto, ed affratellare i popoli tuiti nella lotta per il bene comune.

Noi siamo internazionalisti, vale a dire che, come dalla patria minuscola che si raccoglieva intorno ad una tenda o ad un campanile e viveva in guerra colle tribú o coi comuni circostanti si é passato alla piú grande patria regionale e nazionale, cosí noi estendiamo la patria al mondo tutto, ci sentiamo fratelli di tutti gli esseri umani e vogliamo benessere, libertá, autonomia per tutti gl'individui e tutte le collettivitá. Come per i cristiani, all'epoca in cui il Cristianesimo era creduto e sentito, la patria era la Cristianitá tutta quanta e lo straniero da convertire o da distruggere era il pagano, cosí per noi son fratelli tutti gli oppressi, tutti coloro che lottano per la emancipazione umana — e sono nemici tutti gli oppressori, tutti coloro che il proprio bene fondano nel male altrui, dovunque essi sien nati e qualunque sia la lingua che parlano.

Noi aborriamo la guerra, fratricida sempre e dannosa, e vogliamo la rivoluzione sociale liberatrice; noi deprechiamo le lotte fra popoli ed invochiamo la lotta contro le classi dominanti. Ma se disgraziatamente un conflitto avviene fra popolo e popolo, noi siamo con quel popolo che difende la sua indipendenza.

Quando le soldatesche austriache scorazzavano le campagne lombarde e le forche di Francesco Giuseppe si ergevano sulle piazze d'Italia, nobile e santa era la rivolta degl'italiani contro il tiranno austriaco. Oggi che l'Italia va ad invadere un altro paese e sulla piazza del mercato di Tripoli si erge e strangola la forca infame di Vittorio Emanuele, nobile e santa é la rivolta degli arabi contro il tiranno italiano.

Per l'onore d'Italia, noi speriamo che il popolo italiano rinsavito, sappia imporre al governo il ritiro dall'Africa; e se no, speriamo che gli arabi riescano a scacciarnelo.

E cosí pensando, siamo ancora noi "gli antipatrioti" che avrem salvato in faccia alla storia, in faccia all'umanitá, quanto vi é di salvabile dell'onore d'Italia. Sarem noi che avrem mostrato che non é completamente spento in Italia il sentimento che animó e Mazzini e Garibaldi e tutta quella schiera gloriosa d'Italiani, che coprí delle sue ossa tutti i campi di battaglia d'Europa e d'America dove si combatté una santa battaglia, e fece caro il nome d'Italia a quanti, in tutti i paesi, avevano un palpito per la causa della libertá, dell'indipendenza, della giustizia.

ERRICO MALATESTA.

(Dal numero unico "La Guerra Tripolitana", Londra, aprile 1912.)

Per lasciar posto, nel numero scorso ed in questo, ad alcuni dei piú notevoli articoli di Malatesta sull'argomento della guerra, di cui tanto si discute in questo momento, abbiamo interrotto la ripubblicazione della serie degli scritti sull'uso della violenza. La riprenderemo col prossimo numero.

ECHI D'EUROPA

Il congresso internazionale di Amsterdam contro la guerra

Il Congresso Internazionale contro la guerra, convocato da Romain Rolland ed Henri Barbusse e che doveva essere "una manifestazione di tutti i partiti contro la guerra che si approssima e da qualunque parte essa venga", — congresso divenuto poi per misteriose ma intuibili influenze il "congresso contro la guerra imperialista", — ha avuto luogo ad Amsterdam nei giorni 27, 28 e 29 agosto u. s.

Per vero noi non ci siamo andati per diverse ragioni, fra le quali la mancanza dei mezzi e la persuasione dell'impossibilitá di fare, per varii motivi, del buono ed utile lavoro lassú. Ne parliamo quindi, come suol dirsi, per sentito dire, basandoci sui resoconti dei giornali e sugli apprezzamenti di questi. Di esso — manco a dirlo — fanno una svalutazione i social-democratici ed una esaltazione i bolscevichi. Quanto a noi siamo d'avviso che la veritá, come sovente avviene, sta tra le due apposte esagerazioni.

Comunque, da qualunque angolo visuale si voglia guardare e considerare l'avvenimento, la sua importanza non é possibile negarla, in riferimento alle adesioni che raggiunsero la 5 mila ed i partecipanti che furono 2.200. Ed é davvero doloroso dover constatare come il dualismo partitistico ed il machiavellismo dei fratelli-nemici in marxismo abbiano impedito che il congresso s'incanalasse per la buona via e prendesse vastitá e importanza, significato e valore effettivo anche maggiori.

Certo, a noi non é sfuggito il senso della manovra bolscevica; ma non ci sono sfuggite le ragioni partigiane e larvatamente nazionalistiche che hanno determinato la non adesione della II.a Internazionale. Per noi peró il significato e valore del Congresso, riportato alle sue giuste proporzioni, sta sopratutto nella dimostrata volontá ed aspirazione del proletariato ad unirsi al di sopra dei partiti per prepararsi a lottare contro la guerra, che é sempre imperialistica perché statale, anche se lo Stato che la dichiara o vi si immischia si autodefinisce socialista, comunista, proletario, operaio e contadino, ecc. ecc.

Puó darsi che la logica di questo ragionamento sfugga o suoni ostica oggi a gran parte delle masse. Non é per noi, questa, una ragione per tacere la veritá. Tutt'altro. Che, anzi, essa sará quella che, emergendo domani dalla realtá dei fatti, travolgendo tutte le illusioni, ci darà la possibilitá di balzare al primo piano della lotta sociale, di sospingere la rivoluzione sulla giusta via, di imprimerle il ritmo piú accelerato della sua marcia verso la méta.

Dalla lettura dei giornali crediamo d'aver compreso che il Congresso non si é svolto esattamente nel modo che i piú se l'erano immaginato ed avrebbero desiderato, e che non furono pochi i delusi e gli scontenti. Sembra infatti che, piuttosto che un congresso vero e proprio, cioé di un assemblea ove si dibattono idee e metodi per la ricerca della migliore soluzione di un determinato problema, si sia trattato di una serie di comizi, nei quali hanno parlato i rappresentanti piú in vista di alcune correnti politico-sociali, limitandosi ognuno all'esposizione dei propri concetti e delle proprie aspirazioni, senza pertanto giúngere ad un risultato positivo, non fossé altro che nel senso di elaborare e tracciare le linee di un'azione da svolgere e di direttive da seguire. La qual cosa appare, del resto, anche dalla "Dichiarazione" che, pro forma, fu presentanta ed approvata alla chiusura del Congresso, secondo il metodo che risponde d'altra parte ai sistemi centralistici e dittatoriali dei manovratori del congresso medesimo.

Va da sé che nel Congresso l'elemento predominante era costituito dai comunisti di Stalin, i quali, per loro stessa confessione, si sono maggiormente accaniti contro i dissidenti trozkisti, tollerando un pó piú l'eterodossia dei rappresentanti dei popoli coloniali, e riservando tutta l'attenzione, le blandizie e le lusinghe agli adepti ribelli della II.a Internazionale capitanati dallo svizzero Nicole.

Per ció che riguarda gli anarchici, ecco come il **Service de Presse de la Commission Internationale Antimilitariste** racconta che furono trattati:

"Il sabato mattina, prima dell'apertura del Con-

gresso, il compagno Lehning, secretario dell'Associazione Internazionale dei lavoratori e della Commissione Internazionale Antimilitarista, accompagnato da altri cinque o sei compagni, tutti muniti di carte di accesso, entrarono nella sala del Congresso senz'altra intenzione che quella di distribuire pacificamente il manifesto dell'A. I. T. e del B. I. A. Erano appena entrati che furono, prima di aver distribuito un solo manifesto e senz'altro avvertimento, afferrati da un gruppo di comunisti e gettati fuori della sala, mentre i manifesti venivano loro strappati dalle mani. Il furore dei comunisti si sfogó principalmente su Müller Lehning che fu picchiato alla testa; e fu solo grazie all'intervento del segretario del Congresso, Dehmut, che l'incidente prese fine. La diffusione dei manifesti fu peró interdetta."

Come si comprende, tale attegiamento, forse tipicamente bolscevico ma certamente antisociale, se ebbe poco liete conseguenze per gli aggrediti, valse d'altra parte a mettere in luce l'impossibilitá di fare alcunché di buono con certa gente, cosa che non pochi congressisti presenti compresero e manifestarono. Ma "passons!"

Al Congresso aderirono e parteciparono personalitá notevoli: Valabhai Patel, in rappresentanza dell'India oppressa ed anelante alla libertá; Sem Katajama, il vecchio e indomito comunista giapponese, partigiano dell'azione illegale di disgregazione nelle file dell'esercito; Henri Barbusse, lunga e guantata mano di Mosca nel campo intellettuale e giornalistico; il tedesco Munzemberg, il piú autorizzato rappresentante del Cremlino al Congresso; il deputato Popy, in rappresentanza della minoranza rivoluzionaria della Sezione francese della IIa Internazionale; l'ex guerraiuolo Marcel Cachin, gran servo sciocco del bolscevismo russo e francese; l'ex deputato "popolare" italiano Guido Miglioli, passato dal dogma chiesastico cattolico a quello bolscevico, ed in virtú di ció bombardato alla presidenza del congresso; Victor Basch, noto esponente della Lega dei Diritti dell'Uomo, ecc., ecc.

Avevano aderito, ma erano assenti per ragioni di salute, Clara Zetkin deputata comunista al parlamento tedesco, i noti scrittori Victor Margueritte, Massimo Gorki e Romain Rolland, dei quali furono lette delle lettere e appelli; notevolissima quella del Rolland in quanto dichiara apertamente "guerra alla guerra", rivendica l'adesione e collaborazione per tutte le correnti del pensiero sociale avvenirístico, e stabilisce un identico valore di lotta fra il principio del rifiuto d'indossare la casacca militare e quello d'indossarla per fare opera di propaganda d'odio alla guerra e di disgregamento fra gli elementi e forze militari: la vera linea che, secondo noi, avrebbe dovuto adottare il Congresso.

* * *

Fatto questo fuggevole cenno di cronaca, non ci sembra inutile, dato che al Congresso se n'é parlato, e la stessa "Humanité" vi ha accennato riferendo qualche battuta polemica con un oratore anarchico-cristiano svedese, di spendere qualche parola per illustrare il dissenso che ci distingue dai compagni partigiani della resistenza passiva e piú ancora per quello che ci divide dai comunisti statali e dittatoriali.

Nei riguardi dei primi non mancheremmo di rendere omaggio al loro umanitarismo se non sapessimo che, nella situazione attuale, di fronte alla determinata volontá dei detentori della ricchezza e del potere statale di difendere con la violenza i propri privilegi, la rinuncia da parte nostra all'impiego della forza rappresenterebbe un prolungamento indefinito del nostro stato di schiavitú e fors'anche l'eventualitá d'un piú grande massacro.

Dai comunisti dittatoriali ci divide il principio informativo della propaganda e dell'azione. Mentre infatti noi, pur riconoscendo un certo valore a tutte le altre forme di propaganda e di azione contro il militarismo, mossi dal nostro principio antiautoritario ed antistatale eleviamo al primo piano il rifiuto individuale e collettivo di entrare a far parte dell'esercito, — rifiuto che, nel concetto del sottoscritto, supera la semplice "obbiezione di coscienza" per divenire rivolta contro lo Stato e contro la sua missione di difesa del privilegio, — i bolscevichi, partigiani della conquista e dell'esercizio dittatoriale del potere statale, combattono tale rifiuto, non tanto per la ragione addotta della sua scarsa efficacia pratica, ma piuttosto perché v'é in esso la negazione fondamentale di quel potere statale ch'essi ambiscono, e la rivolta aperta contro di lui. E per vero essi sarebbero illogici se tale rifiuto praticassero (l'errore é alla base), come sono illogici praticando l'azione illegale di disgregamento nelle forme borghesi, ma reprimendola ferocemente allorquando tale azione é esercitata da altri laddove il potere statale é nelle loro mani.

Questo sul terreno della propaganda; ché su quello piú specifico dell'azione rivoluzionaria, il dissidio non é meno evidente. Supponiamo un decreto di mobilitazione. In tal caso i comunisti dittatoriali-statalisti preconizzano la risposta all'appello e l'andata alla caserma al fine di fornirsi di armi per intraprendere poi il movimento insurrezionale. Noi, invece, prevedendo il pericolo che la caserma diventi la fortezza assediata dei rivoluzionari, propendiamo per l'insurrezione rivoluzionaria di piazza quale immediata risposta all'ordine di mobilizzazione militare, ritenendo che la piazza si presta meglio alla mobilizzazione delle masse, e per infondere ad esse l'ardore che le spingerá all'assalto dei depositi d'armi privati e statali e alla lotta a fondo.

I bolscevichi si appellano sovente all'esempio della Rivoluzione Russa, ma a torto; quella rivoluzione non scoppió di fatto all'atto della mobilizzazione, ma quando l'orrore dell'inutile strage apparve chiaro alle masse; e d'altra parta la vittoria dei rivoluzionari sul governo Kerensky non fu che la vittoria della volontá popolare di finirla ad ogni costo col massacro. Il fatto poi che i bolscevichi siano riusciti ad accaparrarla e sfruttarla é altra cosa e non fornisce alcun appoggio o apporto alla loro tesi.

Comunque gli anarchici restano partigiani dell'unitá per la lotta rivoluzionaria contro la guerra, da qualunque parte essa venga e sotto qualunque manto o velo di menzogna nasconda il suo vero volto reazionario e nazionalistico, e per la conquista dell'eguaglianza e della libertá, che, ripetiamo, nessun governo, nessuna dittatura potrebbe mai dare.

Parigi, settembre 1932.

F. FELCINO

Le rivoluzioni dell' America latina

Da qualché mese il Cile é in piena ebullizione come i suoi vulcani.. In tutta l'America Latina, dalla Terra del Fuoco al Mar dei Caraibi si odono boati di rivolta. Perú, Brasile, Argentina, Cuba, Bolivia, Nicaragua, ecc. cospirano e lottano per rovesciare tirannie e dispotismi. Nel Cile i colpi di stato, i cambiamenti di governo, i tentativi d'insurrezione si succedono l'un altro frammisti a tetri saturnali di reazione ed a demagogiche dichiarazioni in favore del proletariato e del socialismo.

Ma non c'é da farsi soverchie illusioni. Disgraziatamente questi paesi sono ancora vittime del loro vecchio male del "caudillismo", cioé dell'esistenza di partiti che seguono ciecamente un capo ("caudillo") e si battono, ora sul terreno politico ed ora su quello militare o insurrezionale, senz'altra mira che quella degli interessi che quel capo rappresenta. Lotte politiche di programmi e di idee non esistono, fuori che per le minoranze piú avanzate, di una influenza ancora scarsa nella vita pubblica. I partiti dominanti sono per lo piú fazioni personali, guidate da un "caudillo", specie di condottiere che generalmente ha aderenze nell'esercito, fra i conservatori e i latifondisti, talvolta con puntarelle demagogiche verso sinistra.

Per esempio, quando nell'autunno del 1930 nel Brasile avvenne la rivoluzione che portó al potere Getulio Vargas, a San Paulo si ebbero episodi di ostilitá contro il fascismo italiano e si permise al noto romanziere antifascista Mario Mariani, espulso dal governo rovesciato, di rientrare nel Brasile; ma poi a Porto Allegre i fascisti, con tanto di scudetto inneggiavano alla rivoluzione. Cosí nell'Uruguay i due partiti tradizionali che si disputano il potere, il "Blanco" e il "Colorado", sono partiti conservatori; ma ambedue hanno nel loro seno in proporzioni diverse delle frazioni che si confondono coi partiti proletarii.

Da tutto ció risulta un complicato e confuso amalgama di progetti e di programmi per conquistare il governo. Ogni cambiamento di governo, sia esso legale o il risultato di un colpo di mano, porta generalmente al cambiamento della burocrazia governativa, a cominciare dagli agenti di polizia.

In questi paesi quasi spopolati ma ricchi di materie prime i partiti e le frazioni vengono a lor volta manovrati da gruppi di finanzieri e di capitalisti stranieri. Quando costoro vogliono sfruttare questo o quel prodotto, oppure ottenere condizioni di favore pei loro monopoli o per conquistare nuovi mercati, dapprima cercano con favori e ricatti l'appoggio del governo; e se questo resiste, si rivolgono al partito di opposizione per fomentare una nuova rivoluzione. Di conseguenza i conflitti fra i diversi gruppi di finanzieri e capitalisti diventano i conflitti dei partiti che si disputano il potere.

Cosí, non é un mistero per nessuno il fatto che i capitalisti e sopratutto le compagnie del petrolio del Nord America aiutarono largamente nell'Argentina il colpo di Stato di Uriburu del 1930, perché il vecchio "caudillo" Irigoyen non vedeva di buon occhio l'invasione economica degli Stati Uniti e preferiva favorire i capitalisti inglesi. Il conflitto fra la Bolivia e il Paraguay é ancora il conflitto fra finanzieri nord-americani e finanzieri inglesi. Ed anche dietro la vertenza piú recente fra la Columbia ed il Perú non sarebbe forse difficile scoprire qualche influenza della stessa indole. Il Messico da anni lotta contro la strapotenza invadente degli Stati Uniti. La feroce dittatura di Machado a Cuba ha la stessa origine straniera. E cosí via...

Spesso sono direttamente i governi che, per conservare il potere e superare demagogicamente situazioni critiche, contraggono prestiti usurari all'estero, ipotecando in cambio le risorse vive del paese e indebitandolo fantasticamente.

In questo modo il capitalismo straniero é riuscito a ridurre queste popolazioni, pur cosí fiere della propria indipendenza, ad uno stato di servitú coloniale appena larvata.

* * *

Fino allo scoppio della crisi mondiale che stiamo attraversando, fino a quando il mondo assorbiva tutte le materie prime che i capitalisti stranieri esportavano, lo stato di servitú coloniale delle popolazioni era poco avvertito. Si esportavano verso il vecchio mondo e verso l'America del Nord carichi e carichi di cereali, di caffé, di carni, di lana, di pelli, di minerali, ecc. Benché i capitalisti stranieri facessero per sé la parte del leone, c'era ugualmente da mangiare per tutti. Eppoi era allora cosí facile fare dei debiti all'estero! I banchieri di New York e di Londra eran cosí generosi, che pareva un peccato non approfittarne!

Ma, scpravvenuta la crisi mondiale, caduti i prezzi degli articoli esportabili, diminuita enormemente l'esportazione, questi paesi, pur essendo ricchi, si son trovati privi di risorse ed in uno stato fallimentare. Poiché essi debbono comperare all'estero quasi tutti i prodotti industriali di cui abbisognano; ed inoltre le compagnie estere che gestiscono servizi pubblici e industrie private mandano enormi dividendi ai loro azionisti, mentre i governi devono pagare gli interessi e l'ammortizzamento dei colossali prestiti contratti all'estero nel passato. Di piú: un costoso e mastodontico apparato governativo, che cresce continuamente per mantenere le clientele politiche e per la mancanza di una borghesia capace, intraprendente e volontarista; le cittá capitali con una grande popolazione, sproporzionata in paragone delle campagne quasi deserte; tentativi di industrializzazioni fatti in perdita per la collettivitá, a causa delle differenza fra l'alto costo degli impianti moderni e la scarsa capacitá d'assorbimento dei mercati interni; infine la svalorizzazione della moneta, dovuta ai fattori sopra elencati, ed altri coefficienti di minore importanza.

Di qui la situazione fallimentare cui abbiamo giá alluso. I governi Cileno e Brasiliano giá da tempo hanno sospeso i pagamenti dei loro ingenti debiti con l'estero. Gli altri governi, per far onore ai loro impegni, condannano alla fame e alla miseria centinaia di migliaia di lavoratori e isteriliscono le forze vive della produzione.

* * *

E' quindi naturale che l'avversione e l'odio contro le imprese e le finanze straniere vadano estendendosi sempre piú fra le popolazioni sud-americane, e non meraviglierebbe che in qualche paese una volta o l'altra si producesse qualche scatto d'ira niente affatto piacevole pei capitalisti stranieri.

Cile, Bolivia, Perú, si sono rivoltate contro i tiranni vecchi ed hanno plaudito ai nuovi col grido: "Liberateci dal capitalismo straniero!" Nel Nicaragua é da anni che il general Sandino riesce a tenere in scacco le truppe legali e le truppe mandate dal governo degli Stati Uniti, Marmeduke Grove, nel Cile, si conquistó una subitanea popolaritá per aver osato mostrare i denti alle compagnie straniere piú che per il programma socialista che ostentava.

Ma in veritá la colpa non é tutta dei capitale straniero. Una delle cause é anche la mancanza di

una borghesia indigena laboriosa, attaccata al suolo, cosciente e capace di costruire un'economia propria, atta ad assicurare l'indipendenza economica dei rispettivi paesi.

Il mal costume del 'caudillismo", la corruzione esercitata dalle compagnie straniere, la facilitá della vita nel passato, l'esempio delle subitanee fortune, forse il clima e l'indole stessa della popolazione uscita dall'incrocio di razze diverse, il fatto che manca nella gente lo spirito d'intraprendenza e di rischio nel campo economico, vi hanno la loro parte determinante. Il commercio di esportazione, lo sfruttamento delle miniere e quel pó d'industria che esiste sono in mano agli stranieri. Se non vengono questi a speculare e a cercare i prodotti di cui abbisognano, gli altri fanno assai poco, giacché manca nei privati lo spirito d'iniziativa per varcare le frontiere, visitare i mercati per collocare i prodotti da esportare, ecc. Il commerciante e il professionista pretendono di vivere di rendita dopo otto, dieci o dodici anni di attività. L'ideale, in generale e salvo le solite dovute eccezioni, é il vivere di rendita o essere funzionario dello Stato ed erigersi a "caudillo".

L'iniziativa del lavoro produttivo della terra e dell'industria é funzione del "gringo" (straniero), pur essendo i proletari tutti, indigeni e stranieri, costretti per fame alla stessa improba fatica. Nelle campagne, dal modo come é tenuta la terra, dalla maggiore o minor cura della coltura, si conosce se un dato appezzamento appartiene a uno straniero o ad un indigeno. Gli stessi discendenti di emigranti subiscono l'influenza dell'ambiente; e non é raro incontrare fattorie una volta ricche e fiorenti ed ora trascurate, perché i figli o i nipoti dei primi immigrati, che col loro sudore avevano valorizzato quei terreni, preferiscono impiegarsi in città o, se possono, vivere nell'ozio fra gli intrighi della politica, le corse dei cavalli, gli sports e la speranza di vincere alla lotteria.

Poco tempo fa i quotidiani dell'Uruguay notarono con meraviglia come un bastimento italiano avesse caricato nell'Argentina gran quantitá di rottami di ferro per l'Italia. A nessuno é passato per la scatola del cervello che se degli speculatori italiani hanno interesse a venire nel Sud-America a raccogliere ferravecchi, maggior interesse avrebbero l'Argentina e l'Uruguay a servirsi essi stessi di questo materiale, in quanto non hanno miniere di ferro. Si consuma qui molto olio d'oliva per cucinare; l'olivo da queste parti cresce, ma l'olio s'importa dall'Europa. E' vero che gli olii indigeni sono di qualitá inferiore, ma la qualitá potrebbe essere migliorata. Solo che il risultato si avrebbe a lunga scadenza, mentre la borghesia vuol far fortuna alla svelta, per cui essa preferisce esercitare il bagarinaggio importando gli olii italiani e spagnuoli. E cosí si potrebbe continuare per pagine e pagine.

* * *

Alla mancanza di una borghesia indigena capace di sostituirsi alle compagnie straniere si sostituisce la tendenza a far compiere tale funzione dallo Stato.

Ció calza perfettamente con la mentalitá generale degli abitanti, che vedono aprirsi la prospettiva di nuovi impieghi, e con la politica dei "caudillos", i quali possono avere piú posti per sodisfare le loro clientele e aggregare al potere politico il potere economico. Lo Stato dovrebbe, secondo certi partiti di opposizione, cercare di tener testa alle compagnie straniere col sostituirsi ad esse, quando beninteso l'opposizione é fatta senza secondi fini e non con lo scopo — come avviene spesso — di favorire altre compagnie. Cosí lo Stato tende a farsi industriale, a controllare, dirigere e a volte monopolizzare il commercio, la finanza, ecc.

L'esempio della Russia che é riuscita in gran parte a rendersi economicamente indipendente dall'estero a mezzo del capitalismo di Stato affascina e trova imitatori fra certi politicanti ed anche fra alcuni militari di professione, i quali sia per demagogia, sia perché confondono il socialismo col capitalismo statale, avanzano programmi che nella forma potrebbero essere gabellati per socialisti o comunisti, ma che nella sostanza sono programmi di conservazione borghese, perché in essi manca l'aspirazione alla giustizia sociale e all'eguaglianza economica che sono alla base di ogni sistema socialista.

Obiettivamente si puó dire che il capitalismo di Stato in questi paesi segnerebbe un progresso sull'odierno predominio coloniale della finanza straniera, se non si preferisce pensare a un intervento diretto del proletariato nella vita pubblica ed economica, con uno scopo superiore di piú vaste emancipazioni. Ma prima bisogna che il proletariato si forgi quella volontá che abbiamo visto mancare alla borghesia. Altrimenti tutte queste diverse rivoluzioni che ogni tanto lo scuotono non faranno che cambiargli il letto di dolore, spesso peggiorandone di molto le condizioni. Ché il proletariato non sará emancipato e libero dalla dominazione di classe e di casta che quando avrá acquistato la volontá, la forza e la capacitá di sostituire la borghesia e lo Stato con associazioni libere.

Settembre 1932.

TORQUATO GOBBI.

Gli Anarchici e la Rivoluzione

I problemi della rivoluzione sono infiniti, come infiniti sono i problemi della vita stessa, perché la rivoluzione deve rinnovare tutta la vita, deve tendere a creare una vita nuova. Ma la vita si trasforma tanto rapidamente sotto la pressione degli avvenimenti e delle necessitá, che é difficile, se non quasi impossibile, prevedere oggi quale essa sará domani e quali potranno essere allora, e sotto quale forma si presenteranno i suoi problemi. Perché i fattori che intervengono o possono intervenire nella sua evoluzione sono numerosi e di natura diversa, e molte volte sfuggono al dominio della volontá e del sapere degli uomini.

Dunque gli studi su quei problemi non sono né possono essere un'ipoteca sull'avvenire, ma dei semplici contributi per una vasta chiarificazione delle vie e dei mezzi per preparare una vita migliore, piú armoniosa perché basata sulla solidarietá e non sullo sfruttamento e l'oppressione.

Indubbiamente la societá di domani sará quella che la faranno e la vorranno i suoi artefici, le condizioni in cui potrá svilupparsi, lo stato evolutivo della tecnica-meccanica-industriale e lo stato di evoluzione morale e sociale degli uomini in generale. Ed é per questo che noi impieghiamo gran parte delle nostre forze a creare una volontá, a studiare l'evoluzione della tecnica, oltre che a sviluppare un senso morale e sociale piú alto, migliore dell'attuale, piú impregnato di uno spirito libertario e solidaristico.

Però, nella organizzazione della vita sociale permangono alcune caratteristiche generali, che potremmo dire permanenti, che rendono necessarie e possibili delle soluzioni, le quali possono essere proposte fin da ora senza pericolo di cadere nell'assurdo a causa della possibile differenza intercorrente fra la forma di vita sociale proposta e quella che sará nel momento in cui si svilupperá il movimento rivoluzionario. Ma questa preoccupazione spaventa qualche compagno, che ci vede un'inutile ipoteca dell'avvenire; mentre nella realtá ció che lo spaventa é, piú che altro, la confusione che egli stesso fa tra i problemi della rivoluzione ed i problemi della societá futura.

Lo studio dei problemi della rivoluzione non é altro che un tentativo di apportare ad essi una soluzione che giovi alla riuscita a noi favorevole della veniente rivoluzione, la quale inevitabilmente ce li presenterá e ci costringerá in ogni modo a risolverli, se vorremo marciare con gli avvenimenti e farli sfociare in una situazione la piú prossima possibile al nostro ideale. Invece i problemi della societá futura, — la quale non potrá essere che il risultato di una grande e continua evoluzione e perfezionamento, e non avrá un carattere statico, — avranno la loro soluzione in un piú lungo periodo di tempo, in cui il pensiero realizzatore potrá marciare di pari passo con l'evolversi della vita e dei costumi.

E' dunque un errore pretendere, come fanno alcuni, che la discussione sui problemi della rivoluzione si debba basare sopra la condizione preliminare che siano giá state raggiunte le conquiste piú importanti, come: uguaglianza di fatto sul terreno economico, assenza di potere statale, organizzazione sociale volontaria in azione, ecc. cioé un principio di vita anarchica nella realtá. Perché allora, mi sembra sia chiaro, i problemi della rivoluzione, che potremmo meglio chiamare con altre parole i problemi del "trapasso dalla societá attuale alla nuova", non avrebbero piú la loro ragion d'essere, in quanto la rivoluzione avrebbe giá raggiunto il suo punto culminante e la societá nuova sarebbe giá in atto, le piú grandi difficoltá essendo state superate e l'opera rinnovatrice giá in condizioni di poter produrre i suoi primi frutti. Il trapasso dalla vecchia alla nuova societá si considerebbe quasi come un fatto avvenuto, mentre le preocupazioni di tutti sono rivolte proprio su questo periodo del trapasso, che implica le maggiori difficoltá.

* * *

Prima d'arrivare al punto in cui i piú impazienti amano supporre vinte tutte le difficoltá, é il problema di vincere queste difficoltá che bisogna risolvere. Ci é indispensabile sapere noi prima, e far conoscere poi le vie e i mezzi nostri che vogliamo seguire per poter superare le difficoltá dei momenti veramente caotici dei primi istanti della rivoluzione, in cui tutto si puó tentare con probabilitá di successo, come pure tutto puó essere facilmente ridotto in frantumi: momenti in cui l'umanitá si trova come sospesa a modo di un enorme pendolo che puó battere tanto da un lato come da un altro, verso il buono e il bello come verso il male ed il brutto, ed a cui occorre dare la pendenza verso il bene. Far sapere su quale strada, con quali mezzi e materiali noi proponiamo di erigere la nuova societá, rinnovare tutta la vita: questo é l'importante. Perché la questione piú grave sta proprio qui: **trovare i mezzi per arrivare alla societá nuova senza frustrare la nostra passione per la libertá e la giustizia.**

E' fuori discussione che le risposte a queste questioni non potrebbero essere che dei tentativi di soluzioni che potremmo chiamare "transitorie" — che lo sviluppo degli avvenimenti e il precisarsi della situazione costringerá, a seconda dei casi, a mutare o abbandonare, in un sforzo di sempre maggiore perfezionamento, — ma che nonostante saremo costretti di presentare in un primo tempo, se non vorremo essere schiacciati dall'azione e dalle realizzazioni degli altri partiti ed essere posti fuori del movimento rivoluzionario. Occorre quindi cercare di risolvere, sia pure provvisoriamente, tutti questi problemi nel senso il piú largamente anarchico, da un punto di vista libertario.

Ma per poter arrivare a questo, mi sembra che nella discussione in proposito si debba lasciare la libertá piú grande ai partecipanti nel trattare le varie questioni, anche col pericolo che qualcuno cada magari nell'errore. Perché anche l'errore, in definitiva, puó essere utile, almeno in molte occasioni, — purché subito corretto, naturalmente, — in quanto dalla discussione che ne scaturirebbe la veritá e le migliori soluzioni avranno sempre il sopravvento. Sopratutto, poi, la discussione avrá avuto la facoltá di convincere dell'errore quegli stessi che lo avevano commesso. Mentre se, al contrario, l'errore, per difetto e impossibilitá di esteriorizzarzi nella discussione, é represso in se stesso, puó radicarsi piú profondamente e diffondersi anche piú facilmente.

Ma bisogna discutere. Bisogna elaborare un piano d'azione e sopratutto accorre mettersi subito all'opera per la sua realizzazione

Il mondo borghese sente esso stesso sfuggirgli la terra sotto i piedi, e gli uomini suoi piú colti affannosamente stanno cercando una via d'uscita, una soluzione per la crisi che intacca tutto il loro sistema e lo puó mandare in frantumi. Essi stessi si danno conto che, anche dal punto di vista loro, non vi possono essere soluzioni, sfa pure provvisorie, senza grandi concessioni che mutino in qualche punto l'aspetto della societá attuale e rinnovino magari le basi stesse del capitalismo, salvando peró tutto il salvabile delle sue prerogative. E questo gli sará tanto piú facile quanto piú incontrerá impreparazione e incapacitá nei rivoluzionari, e in particolare in noi anarchici, nel risolvere noi stessi ed in senso nostro i problemi che minano attualmente tutta la societá capitalistica.

I sistemi autoritari li abbiamo visti all'opera; li vediamo in pratica ogni giorno, ed ogni giorno vediamo i frutti che sanno e che possono dare. Ed abbiamo potuto costatare che il germe del male sociale si annida appunto nell'autoritá e nei metodi autoritari. Dove l'autorità é debole, anche i mali sociali non trovano campo favorevole al loro sviluppo.

Anche in un paese come la Russia, in cui si é tentata una vera e grande rivoluzione, é stato l'eccesso di autoritá, l'autoritarismo imperante che ha prima neutralizzato le grandi conquiste del popolo, eppoi, dopo aver stroncata la rivoluzione, arrivarono a mutarne persino il senso. Ma anche questa esperienza ha servito a qualche cosa. Ormai, per la rivoluzione che sta maturando nel grembo della societá attuale, l'ora é delle idee e della pratica libertarie.

* * *

Idea e pratica sono i due poli necessari, indispensabili, per lo sviluppo di ogni azione. In qualunque movimento, se l'idea non gli serve come faro che illumini il cammino della pratica, onde questa possa svolgere la sua attivitá sulla via piú retta, la pratica stessa é votata al fallimento e alla disfatta. Una pratica che sia in contrasto con l'idea che purtanto pretende servire, non puó che forzatamente stornare completamente la prima dalla seconda e farla servire ad un fine opposto.

L'autoritá non puó servire la libertá, come l'oppressione non puó servire l'emancipazione. Per ció, per l'avvento di una societá libertaria non possono servire metodi autoritari. Il grande problema quindi consiste in ció: nell'incamminarsi verso la societá nuova, libertaria, per una via di libertá e con mezzi che rispettino la libertá. E gli studi che han preceduto (1) ció che qui andiamo dicendo non han vo-

(1) Vedere la serie di articoli su **I problemi della Rivoluzione** apparsi ne "La Lotta Umana" di Parigi, firmati G. Renti, e quindi in "Studi Sociali" di H. Trent.

luto essere altro che dei semplici tentativi di porre alcune questioni e di cercarne delle soluzioni nel senso libertario suindicato.

Le questioni già abbordate non sono molte, mentre quelle che si presenteranno all'atto pratico saranno innumerevoli, e non poche delle più impellenti. Per esempio, la questione degli "alloggi", e quella della "delinquenza" non sono fra le meno importanti. Ma quello che primeggia su tutte, perché quasi tutte le raccoglie, é il problema della forma più pratica e soddisfacente per armonizzare tutti gli sforzi, che gli individui prima, i gruppi e le comunità poi, svolgeranno per la realizzazione del loro benessere insieme a quello di tutti. E' senza dubbio questa la questione più spinosa, perché la sua soluzione dovrá saper accordare la libertá e l'interesse del singolo con la libertá e l'interesse di tutti.

Quale sará la forma organizzativa della società futura? Quale sará insomma la forma d'organizzazione che meglio saprá rispettare la libertá e l'interesse di tutti? Noi rispondiamo: la libertaria; ma questa risposta non é ancora sufficiente, perché é necessario precisare di più la forma che l'organizzazione assumerá nella pratica.

Dal punto di vista politico, l'organizzazione da noi auspicata e propagandata é: l'individuo libero nel gruppo, e il gruppo libero nella federazione.

Nel campo economico-sociale, tenendo in conto le necessitá imprescidibili sia della produzione che del consumo, l'organizzazione dei produttori e dei consumatori sará basata sulla libera adesione dell'individuo, che rimarrá sempre la base di ogni società, al gruppo dei produttori (cooperativa o altro) fondato sul principio della libera accettazione dei patti che si stabiliranno; e cosí del gruppo nelle comunità (che potrebbero anche essere i "municipi liberi"), e infine di tali comunità nelle unioni nazionali e internazionali.

Ad ognuno, individuo, gruppo o comunità, spetterá un compito chiaro e definito. L'esularne sará mancare al patto liberamente stipulato ed accettato, cioé opera autoritaria e di conseguenza riprovevole, la quale darà diritto agli altri di ribellarvisi, di non riconoscerne i deliberati, che automaticamente saranno nulli. L'ingranaggio di funzionamento ne sará il più semplice e il più diretto, cioé il sistema dei "consigli", con scopi, funzioni e tempo limitati.

Il buon funzionamento di una simile organizzazione richiederá, indubbiamente, uno stadio di evoluzione abbastanza avanzato. Ma, senza contare che un periodo rivoluzionario accelera sempre il movimento evolutivo e dispone gli uomini ad accettare anche i provvedimenti più arditi, noi potremmo tentarne l'applicazione immediata in tutte quelle iniziative nostre che giá si potrebbero chiamare i germi della società libertaria di domani, in quanto con la pratica ed il costume andranno man mano elaborando organismi ed organizzazioni sempre più perfette. Andranno, cioé, acquistando — a seconda del grado e del costume associazionista che si sará raggiunto — forme e funzionamento sempre più rispondenti alle aspirazioni del nostro ideale, a quell'ideale di libertá e di benessere che in fondo fermenta in ciascun essere umano.

* * *

Il nostro scopo é la realizzazione dell'anarchia, o almeno l'avvicinarci a tale realizzazione il più ch'é possibile, svuotando, se non possiamo abbatterlo subito, ogni governo di quanta più autoritá e forza potremo, contrapponendo ai suoi organismi delle iniziative e organizzazioni a base libertaria. Ma questa realizzazione, non potendo essere opera di affrettate improvvisazioni, richiede e sará il risultato di un lungo lavorio di elaborazione e di precisazione.

Per tutto ció, queste nostre discussioni di progetti e di tentativi di realizzazione non sono che altrettante pietre, altrettanti contributi portati alla costruzione dell'edificio futuro, che sará tanto più armonico e perfetto quanto più la nostra pratica non si allontanerá dalle nostre idee.

E' necessario, peró, per riuscire ad elevare qualcosa di consistente, di uscire dalle idee generali e generiche per abbordare anche il campo del dettaglio. E tutto il mio lavoro passato su i "problemi della rivoluzione" vuol essere uno dei contributi suaccennati a tale scopo. Anche se in esso non sono riuscito ad approfondire, come era necessario, data la vastitá del tema, tutte le questioni, esso rappresenterá peró sempre, almeno, un tentativo che aiuterá e deciderá altri a fare di più e di meglio. E questo sará giá qualche cosa, in questi momenti, in cui la vita e l'evoluzione dei popoli, nel ritmo degli avvenimenti, marciano a grandi passi verso situazioni nuove, che richiedono un esame attento e continuo sia delle loro caratteristiche generali, sia di quelle particolari, le quali ultime a volte assumono importanza inaspettata e possono decidere la buona o cattiva soluzione di tutta una situazione o un movimento.

Bisogna essere preparati, insomma, ad influire sugli avvenimenti che maturano, in modo da dare a questi una impronta, se non decisiva, almeno abbastanza profonda delle idee, della pratica e dell'azione libertaria. In qualunque rivoluzione si determini, il nostro intervento deve essere attivo, non solamente nella lotta che deve smantellare il vecchio regime, ma anche nell'opera tendente ad erigere la società nuova. La quale peró non uscirá completamente fatta e perfetta dall'opera e dall'azione di un giorno o di un anno, ma richiederá lavoro ed attività, a volte lenti e penosi, a momenti vivaci ed irruenti, ma sempre lunghi prima di arrivare a quello stadio di quasi completa perfezione che noi auspichiamo e propagandiamo.

L'essenziale é di non lasciarsi vincere, nei periodi in cui il lavoro é più lento e penoso, dallo scoraggiamento, e dalla tendenza ad accusare le idee delle colpe che sono sempre degli uomini. Caduti, magari sconfitti, sempre con nuova lena e tenacia bisogna rimettersi al lavoro, ritentare l'esperienza. Cosí, domani, indubbiamente la vittoria sará nostra.

HUGO TRENI

Dalle bolgie del "Confino" fascista

In Italia, dove manca ogni controllo dell'opinione pubblica, della stampa e delle associazioni popolari, é convinzione di molti che per essere assegnati al confino di polizia per un periodo che spesso é di 5 anni, si debba per lo meno esercitare una attività avversa al regime fascista o si debbano commettere reati che comporterebbero il carcere, e che si venga cosí giudicati ed inviati in un'isola a scontare una pena più o meno legalmente giustificata.

Le voci più ottimiste sono sparse ad arte in proposito. I meglio informati, quelli che avvicinano i "ras" di turno nella rotazione del potere, van dicendo che al confino poi non si sta male, che i confinati godono di tutti gli agi di una villeggiatura, che possono costituire enti con direttiva propria, usufruire di licenze per brevi ritorni in famiglia e che infine, con una domanda implorante la clemenza del duce, vi é sempre l'immediata possibilitá del condono.

Menzogne! Ma tali illusioni sollevano spesso l'animo del confinato, che se le sente ripetere sin nelle carceri, durante la via crucis che lo conduce al calvario, lontano da ogni consorzio civile, in balía di un'autoritá senza controllo esercitata con spirito di rappresaglia su uno scoglio perduto nell'immensitá del Mediterraneo.

Ma perché adunque si viene assegnati al confino? Una risposta esatta e precisa non si potrebbe dare. L'arbitrio di un commissario di polizia, il sospetto di un basso gerarca o gregario del fascismo, una ragione d'interesse o di concorrenza personale, una assoluzione del Tribunale Speciale, tutto puó costituire motivo per un tal provvedimento. Furono trattenuti in carcere e assegnati al confino, finita la loro pena, dei cittadini che si trovavano in prigione dal 1920-21; cioé si sono loro applicati, ora, gli effetti d'una legge emanata 6 ó 7 anni dopo il loro ultimo giorno di permanenza nel consorzio civile.

Certamente non pochi confinati sono figure assai note del movimento rivoluzionario di un tempo, ed oppositori al fascismo che si segnalarono per la loro ostilitá al regime in passato nei campi politici più diversi. Ma sarebbe errore il credere che tutti gli assegnati alle isole siano dei rivoluzionari. Un buon numero di essi, inviativi per ragioni diverse, sono appena de ribelli, taluni analfabeti, che solo la paura di qualche funzionario ha voluto individuare come "pericolosi" al regime.

Altri, come per esempio il finanziere Gualino, i deputati fascisti Belloni e Terzaghi, per non ricordare altri gregari fascisti con precedenti penali poco chiari, sono o furono al confino per ragioni a noi ignote probabilmente molto losche.

Ma i più, la massa dei vinti che soffrono nelle isole, sono qui per il dubbio, per il sospetto; per garantire i funzionari del regime da una eventuale attività sovversiva e perché taluni capi fascisti non vogliono e non possono tollerare, specialmente nei piccoli centri, la presenza di un singolo che non abbia del tutto piegata la schiena alla schiavitú e alla miseria, ed abbia serbata immutata una caratteristica personale in contrasto con la mentalitá amorfa del servo che vive per ubbidire.

* * *

Il viaggio di venuta in "villeggiatura" si compie in... guanti, cioé ammanettati e per traduzione a tappe, — dura circa un mese dall'Alta Italia, — assieme agli assegnati alle case di pena e agli inquisiti delle carceri giudiziarie. Ovunque é la sempre lamentata mancanza d'aria e delle norme più elementari di pulizia. Dirò di più. Nelle carceri di transito v'é l'offesa più bruta al senso di dignitá umana, v'é lo schiaffo del vizio e la vergogna dell'abbiezione al progredire della solidarietá sociale, v'é l'abbrutimento più rassegnato che ferisce l'uomo che sogna di amare e di progredire. I transiti di Bologna e di Palermo hanno tolto il primato alla Napoli di un tempo.

La memoria non ricorda che con ribrezzo. Caianello: giornata fredda e piovosa di dicembre. Un androne senza finestre, sui muri grigi d'un grigio sporco scritti e saluti di reclusi, di vinti, in mezzo a fitte virgole di sangue di parassiti schiacciati col dito, sul pavimento viscido la melma di fango e di escrementi umani formanti un unico appiccicaticcio; da un lato una fila di tavolacci con su otto coperte per 15 nuovi arrivati. Taluni corrono a prenderne una. Svolsi l'ultima rimasta: era lunga non più di un metro e larga circa 60 centimetri. Provai a leggere sui muri. In ogni scritto, in ogni frase una tragedia, un'accusa, un rimpianto. Poi una parola ammonitrice: i tavolacci son pieni di pidocchi. Ingenuamente chiamai un carabiniere per protestare; ma quello non volle guastarsi il sangue a discutere. E fu filosofo. "Senta, mi disse bonariamente, lei va al confino, quindi conoscerá la storia. Ricorda l'incontro di Garibaldi e Vittorio Emanuele II avvenuto qui a Caianello nel 1860? Ebbene da allora il transito é sempre stato cosí! Lei pensi alla salute... Cosí fu e cosí sará". Rimasi in piedi 24 ore e partii di lí con la febbre.

Sul piroscafo che da Napoli ci portó a Palermo, fummo condotti in una stiva e, dopo averci distesi sempre ammanettati su di una cuccetta, fummo legati con una catena ai ferri del letto. Con noi era un ergastolano, e con ció si giustificó la cosa.

Provai a chiedere del comandante o d'un ufficiale del piroscafo, ma inutilmente. Tutta la notte rimanemmo a quel modo. Verso il mattino, forse per una abbondante bevuta d'acqua del Serino per ingannare la fame, un mio vicino incominció a soffrire un forte dolore alla vescica.

Chiese di venire accompagnato a un gabinetto, ma nessuno dei sorveglianti c'era, e la porta era chiusa. Urló dal dolore fino a che l'istinto non vinse il ritegno. Poco dopo il disgraziato che giaceva di sotto fu costretto a rannicchiarsi tutto da un lato della cuccetta per non venire bagnato dall'abbondante stillicidio che proveniva da sopra.

Fra tanta incomprensione, fra tanto odio cattivo ed assurdo, vorrei qui additare la fierezza e la nobile dignitá di un marittimo. Per non comprometerlo ne taccio il nome manifestandogli in silenzio la mia imperitura riconoscenza.

* * *

Al nuovo giunto al confino, dopo una sommaria perquisizione, viene consegnata negli uffici della Direzione della Colonia la cosidetta "carta di permanenza", che egli firma per conoscenza delle norme a cui ogni confinato deve attenersi. Varrebbe la pena di riportare per intero tutti i 26 articoli che la compongono. Eccone alcuni:

"10.º — Tenere buona condotta, tenere contegno corretto verso il Direttore, gli appartenenti all'Ufficio di direzione, gli ufficiali ed agenti della forza pubblica, le autoritá giudiziarie, civili, politiche e militari; non questionare con compagni o con cittadini, non dare luogo a sospetti.

"13.º — Non formare assembramenti in luoghi pubblici o aperti al pubblico, non tenere riunioni private né parteciparvi, non tenere conferenze.

"17.º — Non giocare d'azzardo, non fare questue o collette, raccolta di fondi o di oggetti, né sottoscrizioni tra confinati.

"23.º — Non discutere di politica e non fare propaganda politica in modo anche occulto."

E come se ció non bastasse, poi subentrano le interpetrazioni arbitrarie del suddetto regolamento da parte dei militi fascisti preposti alla sorveglianza, che pongono il disgraziato confinato alla mercé dei suoi diretti avversari.

Questi militi, in grande maggioranza, sono de figli di lavoratori che non hanno mestiere né occupazione, fuori quella di fare i soldati della reazione. Quasi sempre privi della più elementare cultura politica, non infrenati da rispetto per l'avversario che considerano nemico, privi di disciplina nei confronti dei confinati, sfogano spesso l'istinto della violenza sempre ed ovunque esaltata, con atti di brutalitá su inermi indifesi. Ma anche quando ció non avviene, una minima infrazione (o considerata tale nel rapporto) agli obblighi sanciti dalla "carta di permanenza", comporta pel confinato la pena del carcere da tre mesi ad un anno. La prigionia poi non viene contata come periodo di confino.

In Lipari si sono vissuti momenti di terrore, si é sofferta l'ingiuria e la percossa, si é visto il compagno battuto a sangue col calcio del moschetto morire pochi giorni dopo di... polmonite e sepolto di notte. In Lipari si impazzisce, avvengono tentati suicidi e suicidi (non ultimo quello di due fratelli); in Lipari si soffre la fame e tutti i tormenti di una prigionia che estenua e sfibra quasi come il carcere, e che del carcere ha ogni coercizione con una più stretta sorveglianza.

Citare dei particolari non varrebbe la pena. Ecco peró l'ultimo. Alla notizia del confessato proposito di Angelo Sbardellotto del suo concepito attentato, i militi si sentirono in diritto di rompere la testa a quattro confinati. E sempre col solito sistema della violenza in dieci armati contro un solo inerme, che i fascisti non smetteranno mai! Nessun sacrificio di vittime varrá ad eliminare un tal sistema. La condanna vi sará solo quando la coscienza del popolo saprá imporla.

* * *

Lipari é un'isola di formazione vulcanica, tutta roccia, con elevazioni montane di circa 600 metri. Solo a levante digrada in un pendio, ove é posta la cittadina con due porticciuoli. Il Castello con mura ciclopiche di un'arte barbara, domina con una linea ampia, ferrigna e severa l'abitato e le due marine.

Nell'isola non scaturisce un sol filo d'acqua. Gli

abitanti raccolgono quella piovana in cisterne tenute tutte senz'alcun criterio che renda difficile l'inquinamento. Il comune provvede al rifornimento a mezzo di navi che immettono in altre cisterne l'acqua potabile di Messina. Nessun controllo sanitario esiste. Fu solo recentemente che al Castello si é potuto avere un servizio di rifornimento d'acqua quasi continua e quasi pulita, il che ha giovato un pó a salvare molti confinati dalle febbri tifoidi che quasi sempre d'estate colpiscono i forestieri.

Il clima d'inverno é mite, ma il vento spira sempre forte per oltre metá dell'anno. In estate la temperatura non é molto alta, ma quando soffia lo scirocco sembra di respirare in un forno caldo, tanto l'aria é afosa.

In Lipari mancan le fognature, non vi sono latrine pubbliche, difetta il servizio sanitario. La popolazione é per natura indolente, il lavoro umiliato, scarsi e poco abili gli artigiani. In compenso v'é una sede vescovile, una caterva di chiese, istituti religiosi, preti, suore, piccoli proprietari, ed un numero grande di botteguccie, dove i generi di prima necessitá si rivendono quasi il doppio del prezzo di costo. Il latte, per esempio, si vende a lire 2,40 al litro, rubando sulla misura. Frutta e verdure sono a prezzi proibitivi.

Al confinato nuovo giunto, a meno che non sia un Gualino od un Terzaghi (giá entrambi condonati), viene ingiunto di dormire al Castello nei dormitori comuni. Sono questi ampii fabbricati, ma in essi si dorme ammucchiati come in carcere. La branda é a tipo militare; il pagliericcio, lenzuola e coperte come quelle carcerarie. Alla sera, dopo un appello minuzioso fatto da un ufficiale della milizia, presenti graduati e militi sempre armati, le camerate vengono chiuse a chiave, e alla porta é posta una sentinella.

E' nel Castello che son le camere di sicurezza e il carcere giudiziario. Quivi vengon commessi i peggiori atti di violenza, le coercizioni e i soprusi sugli inermi e sui vinti. Contro tanto odio e sopraffazione, che si sfoga con tutto un metodo squadrista, a poco varrebbe la disperata ribellione di un singolo o di pochi! Privi di comunicare col Continente se non previa rigorosa censura, impossibilitati ad esigere il rispetto delle stesse norme promulgate dal governo fascista, i confinati non possono che trovare in se stessi la forza d'animo per resistere a tanto tormento, a tante umiliazioni.

La fuga da Lipari é pressoché impossibile! Quella di Rosselli e compagni apportó un forte aggravio di disciplina, una maggior restrinzione della linea di confino, un aumento delle forze preposte alla sorveglianza. Il confinato deve oggi recarsi al Castello ad uno o due appelli giornalieri; e se usufruisce di un'abitazione propria e convive con la famiglia, deve rispondere a tre, quattro e anche cinque chiamate notturne. **Deve allora affacciarsi alla finestra** per venire riconosciuto, oppure lasciare la porta aperta alle ronde che entrano a controllarne la presenza.

E cosí per 5 anni, che per taluni rinviati una seconda volta son divenuti dieci; cosí per sodisfare il capriccio d'un funzionario che vi addebita "deduzioni a carico" senza obbligo di comprovarle; cosí per strappare validi sostegni ai sacri affetti della famiglia e farli abbandonare impotenti e bisognosi alla legge del piú forte. A taluni non si concesse di venire accompagnati presso la famiglia per la morte di un congiunto.

Evidentemente il confino serve anche per mantenere una posizione di privilegio a ufficiali e funzionari, per mobilitare nella sorveglianza e quindi pagare maggior numero di militi, per tener in esercizio il naviglio sottile della Marina da Guerra, per far credere con tutto un apparato di forza al volgo che paga che esiste un pericolo che solo il confino puó scongiurare.

* * *

I vinti dalla reazione rispondono oggi "presente" e tendono a pena la mano all'elemosina delle 5 lire giornaliere, consegnate loro dinanzi a un picchetto armato. Pure nella fronte altera, nello sguardo sereno, nel timbro della voce s'intuisce la loro risposta all'appello muto della solidarietá sociale. "Presente!" significa nel loro cuore: sempre col popolo, che attraverso il dolore del proprio martirio **saprá riprendere l'ascesa dell'aspro cammino delle** rivendicazioni umane; sempre con la causa della giustizia e della libertá, col medesimo proposito sacro di riscossa, con la volontá sempre piú decisa.

Si ripete qui spesso dai nostri persecutori, come rinnovato verdetto di condanna, il grido barbaro di guerra e di morte; ma da queste isole ove ci hanno inchiodati, dalla piú grande prigione di tutto un popolo soffocato da una reazione sistematica e brutale, ogni vinto in silenzio fissa lo sguardo lontano, come in cerca di una meta. **Sempre, sempre,** ripetono gli animi; **sempre,** risponde lo schianto della tempesta che **flagella lo scoglio.**

Sempre per la Libertá.

A. B.

Agosto 1932.

N. B. — Questo articolo che ha potuto uscire dall'isola per un caso straordinario, ci é stato mandato da un amico personale che lo ricevette in Europa; e si pubblica con molto ritardo per il lungo giro che esso ha dovuto fare prima di arrivare nelle nostre mani.

Responsabilitá personale e responsabilitá collettiva

(Continuazione e fine; vedi num. 20)

Non facciamo il processo alle intenzioni. Probabilmente gli assertori della "responsabilitá collettiva", molti di loro per lo meno, non pensavano a queste conseguenze del proprio errore di principio. Vero é che in una polemica successiva arrivavano a mettere fuori dell'anarchismo tutti quelli di noi che non interpretano l'anarchia soltanto come un'idea di classe, ma la vedono come un ideale individuale, umanitario e classista insieme; ma queste sono esagerazioni dommatiche forse piú personali, di qualche loro scrittore, che generali.

Del resto non crediamo che, dato lo spirito d'insofferenza e di libera iniziativa della generalitá degli anarchici, si riuscirebbe facilmente a mettere in pratica certi disegni architettati sulla carta. Ma lo scopo nostro é di additare un pericolo; di mostrare quale grave errore sia insito in questo principio della "responsabilitá collettiva", che praticamente, o non sarebbe applicato, oppure condurrebbe allo strangolamento della libertá in seno all'organizzazione: a spingere il movimento anarchico verso risultati pratici cosí autoritari da essere tutto il contrario del fine che ci proponiamo.

Non vogliamo con ció rinchiuderci in una specie di puritanismo libertario intransigente, che sarebbe fuori della vita. Non escludiamo affatto che errori d'ogni specie, non esclusi errori di autoritarismo, possano esservene sempre, sia nelle vaste come nelle piccole collettivitá, anche le meglio organizzate, e cosí pure in tutte le forma di attivitá degli stessi disorganizzati e delle individualitá isolate piú coscienti. Ci saremo caduti e ci cadremo forse infinite volte noi stessi. Errare, in ogni senso, é nella natura umana; e bisogna quindi sforzarsi ad una tolleranza reciproca continua, condizione indispensabile alla libertá di tutti e di ciascuno, che implica anche la libertá di sbagliare.

Quindi la condizione indispensabile per essere anarchici, non é quella di non commettere mai errori in senso autoritario, bensí quello di voler evitare tali errori per quanto é umanamente possibile. Ció che pone fuori dell'anarchismo non é il cadervi **involontariamente**, a causa dell'imperfezione della propria natura, bensí l'accettare consapevolmente l'errore autoritario come veritá, il farsene un principio ed una norma di condotta, il proporsi deliberatamente di praticarlo. Ed un errore autoritario ci sembra il principio della "responsabilitá collettbase e guida del movimento e dell'organizzazione anarchica.

* * *

E' strano come gli uomini sono proclivi a innamorarsi o spaventarsi delle parole, specie di quelle meno comprese o che piú si prestano a equivoci! Ognuno allora dá alla parola, entro di sé, il senso che piú gli piace, — ed ecco bella e creata un'altra ragione di malintesi e discordie fra coloro che adottano o ripudiano quella data parola per motivi completamente diversi l'uno dall'altro... Avviene allora che si credano d'accordo quelli che in realtá piú dissentono, e viceversa si allontanino reciprocamente altri che il loro pensiero genuino piú avvicinerebbe.

Quante volte non ci é successo, con la stessa parola "anarchia" di trovare degli anarchici dai quali ci sentivamo lontani le mille miglia per convinzioni e sentimenti, e viceversa degli avversari che si chiamavano nei modi piú diversi ma ci apparivano in realtá, nella loro essenza intima, non meno anarchici di noi! Gli stessi equivoci abbiamo dovuto notare piú volte, quando fra noi si é discusso di organizzazione, d'individualismo, di violenza, di morale, di religione, ecc. ecc. Nulla di strano che sia avvenuto lo stesso ultimamente in questa discussione sulla "responsabilitá". Di qui il bisogno di spiegarsi chiaramente.

* * *

Si chiama "responsabilitá" il fatto del rispondere e render ragione, — sia moralmente, sia materialmente o giuridicamente, sia nei due modi insieme, — del proprio operato. Nel senso giuridico e legale, la responsabilitá implica l'obbligo di riparare a proprie spese (risarcimento di danni, pene sancite dai codici, ecc.) le perdite, danni e pregiudizi causati ad altri, siano semplici privati, sia la collettivitá o semplicemente la sua opinione interpetrata, — arbitrariamente, secondo noi, — dallo Stato. Ma é inutile dire che noi anarchici, negatori dello Stato e di ogni forma di coercizione violenta dell'uomo sul l'uomo, prendiamo la responsabilitá nel suo senso esclusivamente morale, e non teniamo alcun conto del suo senso giuridico e legale.

Possiamo anche ammettere una responsabilitá materiale, oltre che morale, nei rapporti reciproci tra gli uomini, in quanto ne derivi un diritto o un dovere, nostro od altrui, di carattere materiale: sia il diritto a qualche vantaggio, sia (piú comunemente) il dovere di riparare materialmente, per quanto é possibile, i danni arrecati ad altri. Ma essa, anche in tal caso, ha sempre un carattere originariamente morale, e tale resta in quanto non viene pretesa o imposta per forza, ma emana dalla coscienza stessa degli interessati o responsabili, o anche dalla coscienza collettiva (opinione pubblica) da essi liberamente e senza coercizioni intuita e riconosciuta.

Molta confusione di apprezzamenti e di giudizi, nella discussione su questo argomento, dipende dal fatto che non tutti tengono costantemente presente la distinzione tra responsabilitá morale e responsabilitá giuridica; non pochi, pur come anarchici riferendosi soltanto alla prima, si lasciano influenzare dalle abitudini usuali del linguaggio giuridico e legale. E questo li trascina insensibilmente ad accettare il suo proprio significato autoritario, e quindi ad ammettere metodi e idee autoritarie, com'é avvenuto a piú di un "piattaformista" che aveva incautamente accettato il principio della "responsabilitá collettiva". Il quale, come vedremo, ha un senso prevalentemente giuridico, di un giure fra i piú retrogradi e reazionari.

Poiché, come abbiamo notato all'inizio di questo scritto, al concetto di responsabilitá si annette sempre un concetto morale di merito o demerito, é evidente che essa é per sua natura di carattere essenzialmente individuale. E' responsabile di un fatto chi lo fa, e nessun altro. Se ne puó derivare bensí una "responsabilitá collettiva", ma solo quando tutti i componenti di questa partecipano individualmente e con consapevolezza al fatto. Chi non vi partecipa, o vi partecipa involontariamente o senza saperlo, non é responsabile, anche se appartiene alla stessa associazione dei partecipanti. Meno ancora lo é, naturalmente, chi non approva il fatto, qualunque sia il legame che abbia con gli autori del fatto.

La "responsabilitá collettiva" si puó estendere anche a coloro che abbiano prima desiderato o consigliato un fatto, o che dopo lo abbiano approvato, sempre s'intende dal punto di vista morale; benché anche cosí la responsabilitá vera non investa il fatto in sé, ma solo il suo desiderio o la sua approvazione. Parliamo sempre di responsabilitá morale, si badi bene, senza curarci di vedere dove essa coincida e dove no con la responsabilitá giuridica e legale, la quale del resto varia a seconda dei tempi e dei luoghi.

Fuori di questi casi concreti e limitatissimi, é assurdo parlare di "responsabilitá collettiva", specialmente trattandosi di movimenti collettivi politici e sociali un po' vasti, e non limitati a piccoli gruppetti locali educazionisti ed anarchici, la cui attivitá pratica, pur essendo determinata da principii generali comuni e da omogenee norme di condotta, puó variare all'infinito a seconda delle vedute particolari, del variare dei momenti e delle localitá, della diversitá dei temperamenti e mentalitá, delle necessitá e interessi contingenti, ecc. ecc. Fissato un programma di finalitá e di metodo, ogni individuo e, relativamente, ogni gruppo di individui resta responsabile di ció che fa, e non é responsabile che di ció che fa esso stesso o di cui volontariamente rivendica, se fatto da altri, volta per volta la responsabilitá morale.

Non si potrebbe parlare di "responsabilitá collettiva" neppure nel caso di fatti augurabili o approvabili da tutti i consociati, poiché anche in tal caso all'atto pratico potrebbe esservi dissenso di carattere contingente sulla loro opportunitá, sui metodi impiegati, sul risultato ottenuto, ecc. Il dissenso potrebbe naturalmente essere erroneo, ma non per questo deve meno restare libero per tutti. La rivendicazione, da parte di un partito, della responsabilitá di un fatto qualsiasi ritenuto utile e buono, non potrebbe che venire sempre "dopo" il fatto; non avrebbe punto carattere di obbligatorietá per tutti, ed in realtá assumerebbe l'aspetto non di responsabilitá vera e propria, ma soltanto di solidarietá piú o meno generica. La stessa cosa si dica per fatti deliberati da una associazione attraverso i suoi congressi, o su invito della maggior parte degli associati, oppure in caso d'urgenza grave dal suo comitato esecutivo. La associazione risulterebbe, e non a torto, ufficialmente responsabile di fronte ai suoi soci e di fronte al pubblico di quei dati fatti; ma é ovvio che moralmente tale responsabilitá investirebbe soltanto quelli che li vollero e vi parteciparono, e non gli altri anche se restano soci dell'organizzazione. Non si potrebbe dunque parlare neppure qui di "responsabilitá collettiva" nel senso di responsabilitá di tutti e di ciascuno degli associati datole dalla "Piattaforma".

Qualcuno ha parlato perfino di una "responsabilitá collettiva" d'indole ideologica. Qualcosa di simile si puó dedurre anche dalla piú volte menzionata "Piattaforma". Ma parlare di responsabilitá a proposito di idee, principii, programmi, ecc. ci sembra ridicolo: sarebbe un estendere il significato di una parola oltre i limiti che essa consente. Certo tutti coloro che accettano una idea, rispondono del fatto di propagarla di fronte a coloro fra cui la propagano. Ma in realtá la loro responsabilitá si restringe al fatto della propaganda; e poiché ogni idea, compresa l'idea anarchica, anzi questa piú d'ogni altra, si puó propagare con argomenti intellettuali, scientifici, filosofici, ecc. diversi e facendo valere diversissimi punti di vista e sentimenti, an-

cor meno si potrebbe in tal caso parlare di "responsabilità collettiva".

Ve l'immaginate voi una "responsabilità collettiva" intorno al concetto della lotta di classe e del sindacalismo, del determinismo o del volontarismo, dell'umanismo o del classismo, ecc. che pure dividono in tante opinioni diverse gli anarchici, senza dividerli necessariamente in pratica nel fine che vogliono raggiungere e nelle vie e mezzi che vogliono adoperare per giungervi o avvicinarvisi? Il risultato ne sarebbe la riduzione dell'anarchismo a una minuscola setta o chiesa di fedeli modellati tutti sullo stesso stampo. Cosa né augurabile, né possibile per fortuna.

* * *

Vi é poi da badare agli effetti educativi, per dir meglio ineducativi, che l'adozione della "responsabilità collettiva" eserciterebbe sulle collettività e più ancora sulle singole individualità. Del suo carattere antianarchico abbiamo già discorso. Ma essa sarebbe anche un regresso nello sviluppo della personalità umana, realizzato fin qui attraverso tante rivoluzioni e tanti sforzi del pensiero e dell'azione. Malatesta ha ben detto che essa é una espressione da caserma, proveniente dallo spirito di dominazione politica, militare, ecclesiastica, ecc. Se si risale nella storia, infatti, vediamo che la "responsabilità collettiva" vera e propria, — non, s'intende, quella incautamente affermata per errore di linguaggio da rivoluzionari ed anarchici, — si é realizzata solo nelle caserme e nei conventi, ebbe la sua espressione più completa nella famosa Compagnia di Gesù; ed é stata tradotta giuridicamente nei fatti più orrendi solo in periodi eccezionali di reazione, di guerre, di stragi, ecc. Purtroppo é stata talvolta scimiottata anche da rivoluzionari, dai giacobini senza riuscirvi nel 1793-94, dai bolscevichi oggi, anche loro per fortuna con esito assai dubbio. E' strano che ció non abbiano visto degli anarchici!

Di fatto, anche se si vorrebbe il contrario, la "responsabilità collettiva" tende a cancellare, ad attenuare per lo meno, il senso di responsabilità personale, che é la prima ed indispensabile condizione dell'esercizio della libertá. La vera personificazione giuridica della "responsabilità collettiva" é lo Stato che, pretendendosi responsabile per tutti, esige da tutti la sottomissione, esonerandoli e spogliandoli per quanto gli riesce delle più nobili responsabilità sociali che implicano la più ampia libertà di pensiero e di azione, e caricandoli solo di tutte le inferiori responsabilità dei servi, che per ogni disobbedienza e rivolta sono colpiti dalle sanzioni più severe. Allora sí, specie quando lo Stato é più tirannico — nei periodi di reazione e di prepotenza ra in tempo di guerra o di repressione, — esso cerca la giustificazione delle sue stragi, dei suoi delitti, delle sue condanne feroci a danno dei ribelli, anche se innocentissimi, in una pretesa "responsabilità collettiva" di questi ultimi.

Noi ricordiamo le persecuzioni contro gli anarchici, per non parlare che dell'Italia, dei tempi dei Nicotera, dei Crispi e dei Pelloux, quando si processava e condannava quelli per "associazione di malfattori", chiamandoli a rispondere, pel solo fatto di essere associati ed anco, se non associati, pel solo dirsi seguaci d'una idea, come collettivamente responsabili di pretesi reati commessi lontano o indipendentemente da loro da parte di folle anonime o di altri ribelli; ed anco di reati non commessi mai, ma di cui s'imputava loro la semplice responsabilità collettiva dell'intenzione. Malatesta accennava, in un suo articolo, alla "responsabilità collettiva" castigata ferocemente in tempo di guerra con la decimazione di reggimenti indisciplinati o con la distruzione di paesi o villaggi per qualche fatto di rivolta dei suoi abitanti. Noi abbiamo visto il fascismo punire come collettivamente responsabili, con la devastazione e il terrore famiglie innocenti, oppure pacifici rioni, sobborghi o villaggi solo perché qualcuno della famiglia, del rione, del sobborgo o del villaggio aveva fatto mordere la polvere a qualche squadrista prepotente.

* * *

Il carattere ineducativo della "responsabilità collettiva" é anche nel fatto che essa puó costituire, ed ha costituito spesso nei movimenti collettivi politici e sociali, un comodo rifugio della poltroneria, della pusillanimità e della irresponsabilità personale. Allora la "responsabilità collettiva" serve a sfuggire alla responsabilità individuale. Vi ricordate la comoda scappatoia di certi pompieri del riformismo, in tempi di commozione popolare? "Sarei con voi se rispondessi solo per me, ma ho sulle spalle la responsabilità di tutta l'organizzazione; non posso compromettere questa con scatti inconsulti, e non posso permettere ad altri di farlo". Né si puó escludere che questo linguaggio possa essere talvolta sincero. Caricate della responsabilità collettiva un comitato di anarchici, e si darà molto facilmente il caso che questi, i quali sotto la loro personale responsabilità si sarebbero lanciati senza titubanze nella mischia, esitino o si ritirino di fronte allo scrupolo di coinvolgere con la propria la responsabilità di tutta una collettività militante, pel timore di rovinare cosí tutto un movimento, un partito o una organizzazione e di compromettere l'avvenire di tutti.

Ripetiamo che tali scrupoli, esitazioni o timori potrebbero anche essere giustificati; ma l'alibi della "responsabilità collettiva" tende a esagerarli o a crearli anche dove non hanno ragion d'essere, mentre i singoli possono con maggiore serenità e libertà di spirito passarli al vaglio del loro senso di responsabilità personale, che é coscienza e consapevolezza del fine e dei mezzi, nonché delle proprie forze e delle possibilità materiali circostanti, — coscienza e consapevolezza che possono diventare anche il fatto di tutta una collettività sul terreno dell'azione, ma soltanto come una somma di tutte le coscienze individuali che vi aderiscono volontariamente e non in forza d'una responsabilità generale e ufficiale prestabilita da una qualsiasi organizzazione.

L'organizzazione é utile e necessaria anche dal punto di vista anarchico, — anzi specialmente da questo punto di vista, — per un'altra infinità di ragioni che qui sarebbe troppo lungo enumerare ed abbiamo esposte una infinità di volte, ma dalle quali esula completamente il compito di stabilire "responsabilità collettive" che sarebbero per l'organizzazione un peso morto e ingombrante ed insieme un vivaio dei peggiori errori autoritari a danno della rivoluzione e dell'anarchia.

LUIGI FABBRI.

Libri ricevutti in dono

Jorge F. Nicolai: BIOLOGIA DE LA GUERRA. — Editorial "Colegio Libre de Estudios Superiores" Buenos Aires. 1932. — $ 4.

Rafael Barrett: EL DOLOR PARAGUAYO. — Editorial "La Protesta" (Obras completas de Rafael Barrett), Buenos Aires, 1932. — $ 0.50.

Mario Bergamo: SATURNIA O L'ELOGIO DELLA DISCORDIA. — Edit. "Respublica", Parigi. — Fr. 8.

Italicus: ANTIFASCISMO NUOVO. — Edit. "Respublica", Parigi. — Fr. 5.

Francisco Alexandre: O COMPLOT FASCISTA-CLERICAL. — Rio de Janeiro. 1932.

Alvaro Yunque: POEMAS GRINGOS. — Editorial Claridad, "Obras de Yunque", Buenos Aires. — $ 0.20.

"Uno della Tribú": PRE-ANARCHIA. — Edizione "Vogliamo". Lugano. — $ 0.20.

Felice Vezzani: FASCISMO. Bozzetto sociale in 2 atti. — Edit. Comitato Anarchico pro V. P. d'Italia, Parigi. — Fr. 3.

fascista. — Edit. Hem Day, boite postale 4, Bruxelles. — Fr. 3.

Oreste Ferrara: LAS ENSEÑANZAS DE UNA REVOLUCION. — Edit. Im. Capitolio, Habana.

Manuel Villar: CONDICIONES PARA LA REVOLUCION EN AMERICA. — Cuadernos Ahora. Ediciones Nervio. Buenos Aires. — $ 0.20.

Montiel Ballesteros: NUEVAS FABULAS — Edit. Imprenta Nacional Colorada, Montevideo. 1932. — $ 1.

Angelo Monti: MA INSOMMA, CHE COSA E' IL FASCISMO? — Edit. "Liberissima", Librairie S. F. I. C. Parigi. — Fr. 1.50.

Utopia? Una carta geografica del mondo in cui non sia segnato il paese dell'Utopia, non varrebbe la pena di essere guardata, perché vi mancherebbe il paese in cui l'Umanità atterra ogni giorno. Ma non appena vi é sbarcata, ella guarda più lontano, scorge una terra ancor più bella, e spiega di nuovo le vele. Progredire, significa realizzare l'Utopia.

OSCAR WILDE.

Bilancio Amministrativo
di STUDI SOCIALI

n. 21 e n. 22 del 30 settembre e 16 novembre 1932

ENTRATE

SOTTOSCRIZIONI

Youngstown, Ohio. — F. Agnonese, abb. doll. 1, al cambio	$	2.46
Somerville, Mass. — Circolo di Cultura Operaia, parte del ricavato della recita del 1º Maggio, sott. dollari 7.50, per chéque	"	15.63
Scranton, Pa. — A. Bagnerini sott. 2 dollari, al cambio	"	5.06
Rio de Janeiro. — A mezzo N. G. Abbonamenti: L. B. reis 15.000; G. B. 15.000; P-ne 15.000; S. Baptista 15.000; prof. O. 15.000. — Rivendita: N. G. reis 30.000. — Sottoscrizione: N. G. reis 50.000; S. Baptista 15.000; L. B. 5.000; a mezzo prof. O. 70.000. — In tutto reis 245.000. — Al cambio, con le spese bancarie, rimessa in moneta uruguaya	"	36.86
Brighton, Mass. — Circolo di Cultura Sociale, a mezzo L. S. dollari 5, abb. e sott. come parte del ricavato di una festa pro stampa proletaria, per vaglia postale	"	9.50
Peckville, Pa. — Sott. dollari 2, a mezzo M. Giaconi, per chéque	"	4.14
Needham, Mass. — Sott. dollari 2, I. Bettolo, per chéque	"	4.14
La Plata. — Sottoscrizione fra compagni, a mezzo H. T., 8 pezzi argentini, piú le spese di posta, per chéque	"	4.76
Pittston, Pa. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato del pic-nic del 4 luglio u. s. a mezzo de "L'Adunata" dollari 15, per chéque	"	31.22
Ginevra. — A mezzo C. Frigerio, abbonamenti: Frigerio, franchi svizzeri 6; Martini 5; Tacchini 5; Savioli 5; Prandi 5; Gaiba 5. Per chéque (di 6 dollari)	"	12.04
Ales (Francia). — Fra compagni, a mezzo P. L. franchi francesi 30, per vaglia postale	"	2.44
Geelong (Australia). — Sott. G. Panizzon e L. Campese, mezza sterlina australiana ciascuno, al cambio	"	4.—
Ingham, N. Q. (Australia). — T. Saviane, una sterlina australiana, abb., al cambio	"	4.—
San Francisco, Cal. — Sott. Andrea Sardi dollari 2; R. Balzi 1.50; P. Botti 1; G. Rossi 4; Luigi Chiesa 0.50; G. Marchione 1; Adolfo Antonelli 1; G. N. 1. — Totale 12 dollari, a mezzo A. Sardi, per chéque	"	24.49
Buenos Aires. — S. Z. $ 1.33; J. M. 3.97; N. J. 1.10	"	6.40
Nizza. — S. Giorni abb.	"	4.—
Montevideo. — D. Rodriguez De Vera $ 1; F. Balmeri 1; F. Savio 1; G. Barsanti 1; Nuñez Riva 1	"	5.—
Totale Entrate	**$**	**176.14**

USCITE

Composizione, carta e stampa dei n. 21 e 22	$	129.60
Spedizione del n. 21 e 22 (compresa l'affrancatura)	"	31.76
Spese postali (amm. e red.)	"	9.30
Spese varie	"	9.93
Riproduzione fotografie e cliché di Malatesta	"	4.20
Buste da lettere e carta da imballaggio per fasce	"	3.74
Totale	**$**	**188.53**
Deficit precedente	"	40.76
Totale Uscite	**$**	**229.29**
DEFICIT	**$**	**53.15**

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche.

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14, (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand 128, GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: Madame ANDREE PECHE (U. S. I.), 15, Faubourg St. Denis, PARIS 10 (Francia).